



UNA SCENA DEL FILM «FRATELLI D'ITALIA» (NAZARIO SAURO). PRODUZ. PONTI DE LAURENTIS - EXCELSA).

Film D'OGGI



GARY ANDREE E ROSSANO BRAZZI NE «L'INGIUSTA CONDANNA». (PRODUZ. ZEUS, ELECTRON; DISTRIB. ZEUS).

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



Irene Galter e Alberto Farnese con la rivelazione cinematografica di quest'anno. Dopo i primi esperimenti fatti, insieme o separatamente, in film di De Santis e di Zampa, i due giovani attori hanno affrontato quest'anno parti di grande impegno nel nuovo film «Menzogna» e sono stati già scritturati per altri tre film da girare in autunno, «Menzogna», il film che ha tra gli interpreti anche Yvonne Sanson, Folco Lulli, Roberto Murolo, viene presentato, in questi giorni, su tutti gli schermi italiani. (Coproduzione: Labor-Titanus; Distribuzione: Titanus)



Fotocronaca della finale del nostro Concorso a Montecatini. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: sfilano le concorrenti (la seconda è la Scaringi, risultata vincitrice); la proclamazione della vincitrice; (da sinistra) il produttore Alfio Amore, Jacques Sernas, Rossana Podestà, Lilly Scaringi, Umberto Spadaro, la seconda eletta Maria Luisa Allasio, Antonella Lualdi, Dia Gallucci; le concorrenti che rappresentavano le varie regioni; la giuria al lavoro; congratulazioni alla vincitrice; Dia Gallucci cinge Lilly Scaringi con la fascia della vittoria

ALLA VIGILIA DI "MISS ITALIA" E DI "MISS CINEMA"

NASTRO BIANCO A MONTECATINI

Alla Finale ha vinto la concorrente del Lazio

di ANNA BONTEMPI

Sono le otto e quindici del mattino: tra cinque minuti parte il direttissimo per Firenze e — a differenza di Rossana Podestà, che ancora non si vede — un direttissimo è sempre puntuale. Così puntuale che, passati i cinque, brevissimi minuti, parte, lasciando la nostra piccola «ingenua» lì, una valigia in mano e un'espressione incredula negli occhi; com'è possibile che non l'abbia aspettata?

E mentre Rossana, nelle due ore di attesa di un altro direttissimo, si convince che un treno non è un ammiratore, noi — che sapendolo benissimo lo abbiamo preso — parliamo di Montecatini. Ne parliamo perché siamo andandoci, e ci andiamo perché è a Montecatini che si

svolgerà, fra poche ore, la finalissima del nostro concorso per l'elezione di «Miss Film 1952».

Intanto il «dd» prosegue veloce e inesorabile la sua corsa. Arriva che spacca il minuto ed ecco — più puntuale di Rossana Podestà — il brillante organizzatore locale, Lino Luceri, che è venuto a prelevarci. Saluti e convenevoli, indi suddivisione di alberghi e pensioni. Alla sera cenone offerto dal «Gran Bretagna» a tutti i componenti la nostra «finalissima».

Dodici sono le concorrenti, a tutte e dodici sono davanti a noi, immerse in occupazioni... culinarie: consommé, vitello arrosto, Saint-Honoré, e affini.

Sono belle, giovani e prociaci e proviamo, fin da quel momento, a fare — inter nos — qualche vaga previsione: l'Emilia, così ben rappresentata da Maria Cristina Filippiano? O il Veneto, con Elisa Gallo dal bel portamento? O la Liguria col suo più bel profilo, quello di Maria Luisa Allasio? E perché no la Toscana, con Lori Menduni che assomiglia ad Ava Gardner? O il Piemonte con Ella Cenni? O la Campania con Anna Pensosi (per i fumetomani Annie O'Hara)? O il Lazio con la bionda occhiglauca Lilly Scaringi?

Intanto la cena prosegue rallegrata dai lazzi di Ettore Mattia - Forges - Davanzati; è Mattia infatti a rappresentare il celebre produttore che scriverà la nostra vincitrice per una parte in *Una co-*

rona per Anna Zaccheo. Ma Mattia non è il solo «produttore»: c'è Alfio Amore, che mentre sorride con i vicini di tavola, pensa al suo prossimo film, il 11 per iniziare; e c'è Franco Cancellieri, per il quale è valido lo stesso discorso; e c'è Saro Urzi, reduce da Taça del Lupo, o meglio da Venezia, dove ha mietuto la sua brava parte di allori in seguito alla sua notevole interpretazione nell'ultimo film di Germi, che gli ha valso decisamente la nomina a «maresciallo d'Italia numero uno».

E poi c'è Folco Lulli, l'adorabile Folcone nostro che si autodefinisce «brutto-che-però-piace-alle-donne», e oltre a Folco — a sua volta reduce da Venezia — c'è la biondissima, bellissima, pallidissima Antonella Lualdi. Antonella deve darsi da fare per riuscire ad accontentare stomaco e ammiratori; arrosto reclama il primo, e autografo reclamano i secondi, e sia l'uno che gli altri hanno bisogno delle mani. Come fare? Sopraggiunge la salvezza nella vesti della meglio tardi che mai Rossana Podestà, accompagnata dalla nostra Dia infaticabile e onnipotente; Rossana così carina, così giovane, così effervescente che le si perdona ogni ritardo e che salva per l'appunto Antonella dalla morte per fame attirando su di sé l'attenzione e gli albums degli ammiratori.

A cenone finito, volata al Kursaal, dove il gentile e paziente direttore, dottor Ventilli (due ore di attesa) ci sa-

luta calorosamente invitandoci al tavolone di «Film». Lino Luceri e Dia Gallucci iniziano subito, al microfono, la presentazione delle concorrenti. Una per una le dodici fanciulle sfilano davanti a un pubblico particolarmente entusiasta di simile esibizione di beltà. E bisogna proprio dire che, fra le dodici, almeno sei ce ne sono veramente notevoli. Un record difficilmente battibile.

Comunque, questa sera non è decisiva; è — se così può dire — una serata di assaggio. Finita la presentazione, infatti, le misses cominciano a ballare con i molteplici ammiratori e di sfilate per il momento non si parla. Si parla invece, e molto, del freddo che comincia a farsi sentire in maniera preoccupante. Il giardino del Kursaal sarà incantevole, ma le attuali condizioni atmosferiche impediscono ogni elogio al suo riguardo. Ci rintaniamo così nel salone interno dove è tutta un'altra cosa. Luci semispente, orchestra semisilenziosa, coppie teneramente avvinte. Tutto ciò non piace a Folco Lulli, amante della luce e del rumore pur che sia. «Luce — ordina — e samba!» Eccoci quindi intenti a «sambare» su un ritmo sudamericano, mentre Antonella Lualdi, che ama la quiete, «samba» piano piano. E piano piano si addormenta Rossana Podestà, da brava ragazzina di diciotto anni che solitamente — alle tre del mattino — dorme già da cinque ore.

Ci sveglia il suono malinconico delle campane di un paesino piccolo piccolo; come mai siamo finiti qui? Di solito, la domenica, ci sveglia il suono imperioso, tutt'altro che triste, delle campane di S. Pietro. Si vede che... Niente, ora tutto è chiaro. Il sonno comincia a disperdersi, ed ecco, nitido, il ricordo di tutto. Montecatini, le misses, i divi arrivati, quelli che arriveranno fra poche ore. Sveglia completa, caffelatte, maglioni di lana, ombrello in prestito e giù a precipizio per la tortuosa discesa che porta alle Terme. Appuntamento nel più lussuoso stabilimento termale dove il Cinegiornale Universale, tramite Mario Varagnolo, riprende tutte le concorrenti, ora in posa con Lulli, ora con Amore, ora con Rossana, ora con Antonella. La Vega Film (più presente che mai come in tutti i nostri concorsi) segue a ruota il Cinegiornale facendo provini a destra e a manca. Il regista Filippo Alcardi controlla le luci, le macchine, le pose delle misses, e Vinicio Ascani — direttore infaticabile della «Vega» — controlla Alcardi. Tutto bene. Così bene che alle due tutto è finito.

E allora che, su due piedi, si decide una rapida «fuga» a Firenze per passarvi due ore il più lietamente possibile. Naturalmente, come in tutte le cose decise in pochi secondi, la gita riesce benissimo. Ci dividiamo fra la «1400» di Folco Lulli e la «Aurelia» di Alfio Amore e in pochi minuti di autostrada (ventilisque) eccoci a Firenze. Firenze è vuota, è fredda, e «ce piove». Ma è così bella, nonostante tutto, che non sentiamo la mancanza della gente, del caldo e del sole. Andiamo a mangiare alle «Mossacce»: tortellini alla bolognese e bistecche alla fiorentina. Il tutto non si addice alla linea ma *semel in anno hec fregarsene de la linea*. Poi, al caffè del «Giglio» ci illudiamo, con un caffè ristretto, di digerire tutto.

Rimbocchiamo l'autostrada per Montecatini mentre la voce di un fiorentino autentico offende quel povero «avvallo»: la nostra gita a Firenze è terminata.

Una volta giunti al «Terminus» dove alloggiavano i divi, ci avvertono che sono giunti Umberto Spadaro e Jacques Sernas, e ci avvertono altresì di avvertire tutti che stasera si cenerà al «Nizza». Ci mettiamo in moto. Camera 18: *toc-toc*; Antonella Lualdi in sottoveste di pizzo ci dice di sì. Camera 28: Folco Lulli, in calzoncini e canottiera, ci assicura di sì. Camera 45: Rossana Podestà dorme ma la sua mamma ci sussurra di sì. Camera 16: il Direttore Mino Doletti dice che lo sa di già. Camera 48: Jacques Sernas, in pigiama rosa, si lagna delle zanzare, dell'acqua troppo fredda, della strada troppo rumorosa, ma finisce col dire di sì.

Hall del «Terminus». Amore dice che ha sonno ma che alle nove sarà pronto. Spadaro dice che è stanco ma che alle nove se ne dimenticherà.

Il nostro lavoro è terminato. Siamo liberi di girare per la cittadina e comprarci qualche ricicchino: un portafoglio azzurro di cuoio intarsiato, per esempio, che è una schifezza, ma che dimostrerà a tutti che a Montecatini ci siamo stati sul serio.

Ore nove: trionfale ingresso al «Nizza» ricevuti dal direttore dell'albergo, dal direttore del Kursaal e da svariati pezzi grossi. Cena col flocchi e — *dulcis in fundo* — arrivo della troupe da Tirrenia, composta da Marisa Merlini, Otello Toso, Carlo Tusco e Pina Vannucci, accolta con ululati di gioia.

Ma c'è poco tempo da perdere. Bisogna recarsi al Kursaal per la galoppata finale delle concorrenti che trepidanti attendono la loro sorte. La giuria si siede intorno a un tavolone a forma di ferro di cavallo e Ettore Mattia - Forges - Davanzati si sostituisce al pur bravo Valdemaro per presentare al pubblico i vari «giurati»: per la classe dei produttori, Alfio Amore, Franco Cancellieri, Ettore Mattia; per la classe delle

attrici, Lydia Johnson, Marisa Merlini, Antonella Lualdi, Rossana Podestà, Pina Vannucci; per la classe degli attori, Umberto Spadaro, Folco Lulli, Jacques Sernas, Otello Toso, Carlo Tusco; per la classe degli «extra», Silvio Garneri, quale rappresentante della O.G.M., Mario Varagnolo, quale rappresentante del Cinegiornale, nonché Mino Doletti ovvero «Film d'Oggi», coadiuvato da Silvio Garneri per la O.G.M.

Prima sfilata: le concorrenti in abito da sera. Primi fischi all'americana, che sarebbe come dire applausi, allo indirizzo delle concorrenti migliori: Liguria, Veneto, Emilia, Lazio, Piemonte, Toscana, Campania. Seconda sfilata in bikini; i fischi aumentano d'intensità, e in compenso le «migliori» diminuiscono di numero, proprio grazie al bikini rivelatore... Ora si applaudono solamente quattro regioni: Liguria, Piemonte, Lazio, Emilia.

Pausa: la giuria pensa e pona la decisione. Nell'attesa Lydia Johnson canta «Parlami d'amore Mariù, tutta la mia vita sei tu» di buona memoria, suscitando ondate di entusiasmo e di lacrime nei meno giovani che gridano forte: «Questa è una donna! Altro che Wanda Osiris». Non è il caso di contraddirli, sono in troppi, e poi in fondo Wanda Osiris non piace nemmeno a noi che preferiamo decisamente la nostra Isa Barzizza.

Finisce la Johnson e attaccano i vari divi esortati dal pubblico che li chiama a gran voce: ecco Spadaro, ecco Lulli, ecco Marisa Merlini che racconta una barzelletta fra le più brutte che esistano oggi al mondo ma che riscuote molti applausi grazie al suo saperla raccontare.

Ed ecco il fatidico momento della proclamazione: la folla, scissa paurosamente in due fazioni, scandisce *La-zio* e *Li-gu-ria*, mostrando così le sue preferenze. La giuria non sa più che fare. Se la Liguria infatti ha nella freschezza e nella purezza di lineamenti di Maria Luisa Allasio due fortissime a *tout*, il Lazio non è da meno con gli splendidi capelli di Lilly Scaringi e il suo visetto alla Cécile Aubry. Che fare? I giurati si guardano fra di loro disperati. D'altra parte la folla preme: vuole il verdetto. Forza, Spadaro; forza, Antonella; forza, Garneri, che le vorrebbe eleggere tutte e due. E, alla fine, ecco «Miss Film 1952», ovvero la bionda Lilly, emergere dai suoi capelli come Venere dal mare. Subito, Dia Gallucci; a nome di «Film d'oggi», la cinge con la scintillante fascia della vittoria. La folla è in delirio; tutta la folla, giacché anche la seconda classificata, la genovesina, ha avuto da Ettore Mattia un regolare invito a Roma per un provino. Lilly, naturalmente, avrà la sua brava parte in *Una corona per Anna Zaccheo*, oltre la partecipazione di diritto alla elezione finale di «Miss Italia».

E mentre il Cinegiornale e la Vega riprendono instancabili ogni momento della serata, e mentre Lilly e Maria Luisa parlano al microfono, sicurissima la prima, timidissima la seconda, e mentre il pubblico applaude senza stancarsi ora all'una ora all'altra, a stento riusciamo a fuggire dal caos indescribibile creatosi nel salone esterno, e a rifugiarsi in un tavolo del salone interno del Kursaal.

E finalmente possiamo fare quello che vogliamo senza pensieri di sorta; finalmente siamo libere di bere un bicchiere di champagne dividendolo con Jacques Sernas, e di ballare con Jacques Sernas dividendolo (di ballo) con Folco Lulli...

Tutto è finito; l'elezione ha concluso due giornate di lavoro infernale e l'orchestra conclude una serata interminabile con la canzone che preferiamo, una canzone che ci invita a dormire (e il cielo sa se ne abbiamo voglia!) giacché parla di sonni perduti.

Anna Bontempi

ANNO XV - N. 10
Film
 DOGGI
 21 SETTEMBRE 1952
 SETTIMANALE DI SPETTACOLO
 Direttore: MINO DOLETTI
 DIREZIONE - REDAZIONE
 AMMINISTRAZIONE
 ROMA - Via Frattina, 16 - Tel. 61740
 ABBONAMENTI
 Italia: annuo Lira 1800, semestrale Lira 900, trimestrale Lira 450
 PUBBLICITÀ
 Concessionario Esclusivo: Compinter
 no: Pubblicità Paris (C.I.P.) Milano - Via Maravigli: 11 - Tel. 807767
 831350, Torino, via Po, 20 - Tel. 81172 - 52521 - e via Roma, 100
 S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

RALLENTATORE

DISSOLUENZE

di D.

I
E' stato firmato l'accordo cinematografico italo-tedesco. Volavamo ben dire che ci si tornava! In altre parole, si tratta dell'Asse Roma-Berlino.

Ma siccome è stato firmato precedentemente l'accordo italo-francese, possiamo dire che abbiamo anche l'Asse Roma-Parigi.

Quello che occorrerebbe, però, sarebbe l'Asse (sia pure cinematografico) Parigi-Berlino.

II
Dichiarazioni di Totò all'agenzia Telegraph: — «Un film, quando è ben fatto e l'interprete è simpatico al pubblico, ha tutte le probabilità di ben riuscire».

A parte la sintassi (che deve dipendere dalla trascrizione, naturalmente), ci sembra che qualche cosa del genere l'abbia detta (scusate l'anacronismo) monsignor de La Palisse.

III
Domenico Paolella farà un film a colore sugli zolfatari. Sarà, si capisce, un film di color giallo.

IV
E' stato sospeso, scrive l'agenzia Telegraph, il film *Vento e maremoto*, diretto da Ernesto De Rosa e prodotto da Carmine di Scala. Le ragioni sarebbero da attribuirsi al fatto che «il produttore ha deciso di sospendere i sovvenzionamenti — sic! — dopo aver esaminato le prime scene girate».

Insomma, non c'è De Rosa senza spine.

V
Pare che De Sica girerà in Italia *Stazione Termini* con Jennifer Jones e Montgomery Clift. Ma c'è una difficoltà: Jennifer dev'essere libera il 5 gennaio e Montgomery potrà essere disponibile solo il 1. novembre: date che non metterebbero De Sica in grado di terminare agevolmente il film.

Insomma, poiché si tratta di un film ferroviario (*Stazione Termini*), vuol dire che De Sica perderà la coincidenza.

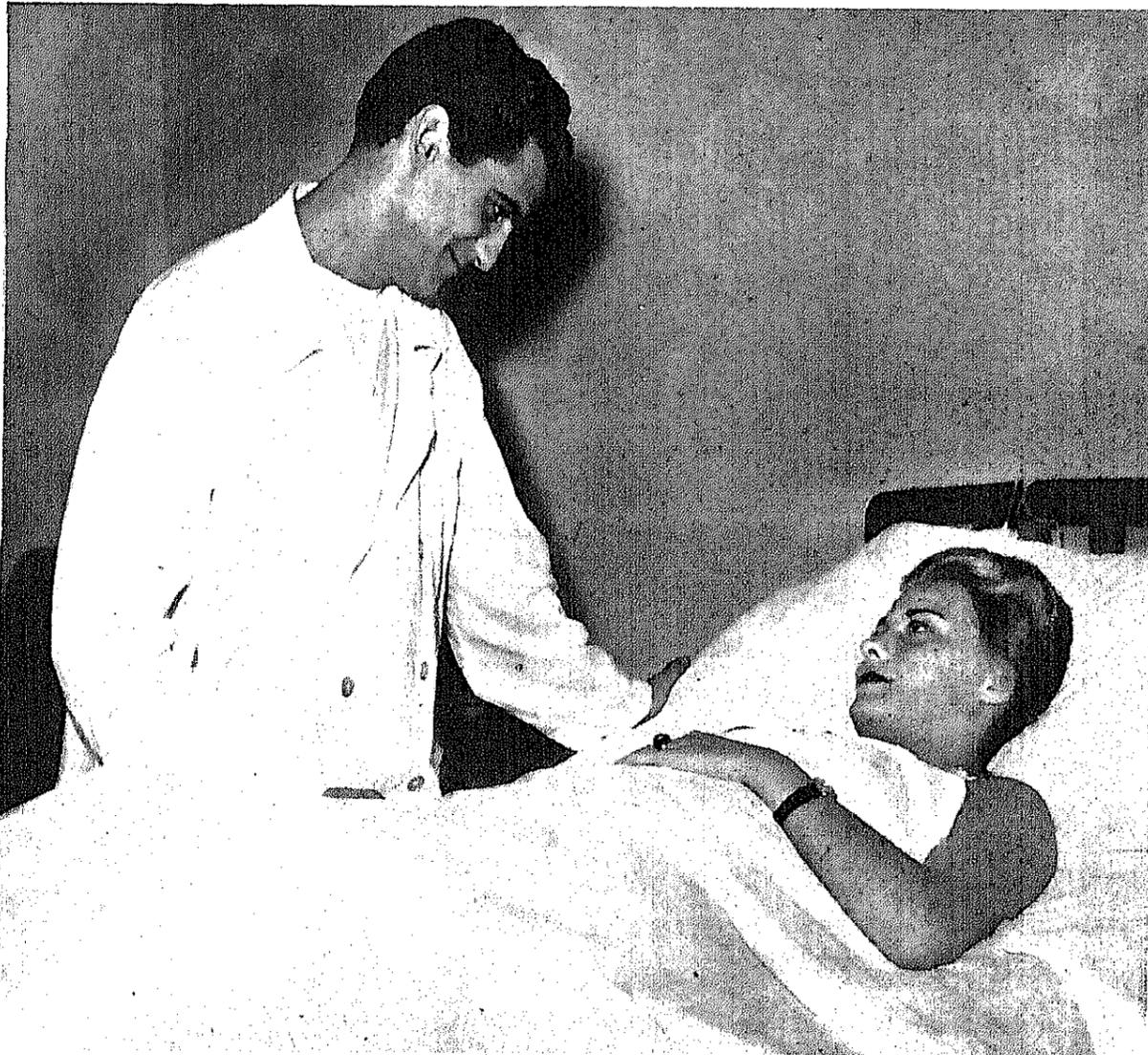
D.

"Film d'Oggi," ALL'ESTERO

«Film d'oggi» è regolarmente in vendita nei seguenti paesi esteri: Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Congo Belga, Egitto, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Malta, Svizzera, Turchia, Uruguay e Venezuela. E' in vendita, naturalmente, anche in Eritrea e in Tripolitania.

* La Casa indipendente «Astor Pictures», sta preparando un film dal titolo *Seeds of destruction* (Il seme della distruzione) che descriverà i metodi di infiltrazione comunista in America.

* A Budapest è stato inaugurato il primo cinema attrezzato per la proiezione di film a rilievo.



Mentre era sul «set» di «Noi due soli», al quale partecipa con Walter Chiari, Hélène Remy è stata colta da un forte attacco di appendicite. Eccola all'ospedale, dov'è attualmente in convalescenza, dopo aver superato felicemente l'operazione

"DANZE POPOLARI ITALIANE,"

BRAGAGLIA E LE DANZE

Con un notiziario pieno di gustosi aforismi il regista degli «Indipendenti», rifà la storia dei vecchi balli paesani

di BENSO BECCA

Tra le fotografie lontane di Anton Giulio Bragaglia, del tempo in cui il nostro orecchio ancora riudiva, per non sedata illusione, miagolar e rontare i ritmi e strafalcioni sincopati dell'orchestrina notturna degli «Indipendenti» ve n'è una parlante ed esemplare. Nella luce di Capri, egli posa dritto su l'un piede, l'altro portato a figura di intreccio al lato, la punta della ciabatta di corda al suolo, il tallone verticale, l'una mano è stretta al fianco avvitato, e l'altra regge un lieve, minimo ombrellino da sole, e par che frulli. L'istantanea tramando, insieme, la concisa smorfia mimica. Nella raccolta dei capitoli sulle *Danze Popolari Italiane* (edizioni Enal, Roma) che vedono ora la luce ampiamente rielaborata, A.G.B. avrebbe potuto riprodurre e divulgare quella tanto spontanea e divertita immagine di sé, la quale suggerisce pungentemente la sua spiccata natura e discendenza teatrale. E il primo teatro, per l'appunto, è danza, o ballo, come si preferisce dire, e anzi di attori, fino a tutto il XVIII Secolo, e anche dopo, dovevano saper anche danzare, saltare e sfondare, per contratto. Il qual ultimo termine significava passare col corpo attraverso pareti o schermi di carta tesa, e tutti ricordano i cerchi colorati degli acrobati e dei cavalletti. Ma anche ora, che sono passati molti anni, A.G.B. senza batter ciglio, con niuna ombra di perplessità, saprebbe tuffarsi in un diaframma di carta velina rosa, e con pieno disinteresse lirico.

Egli scrive, a mo' di prefazione alla presente raccolta, o Notiziario della coreografia regionale italiana: (lo m'interessa di danza da molti anni e lo ho già dedicato quattro libri). Sorprendente bibliografia bragagliana! E quindi: «Il primo dei teatri da me fondato era dedicato al balletto; il secondo ha offerto, continuamente concer-

ti, di danzatori d'ogni Paese». Il secondo era il teatro degli *Indipendenti*, che ebbe vita ardentissima, animatissima e sotterranea, in via degli Avignonesi, a Roma, in uno scavo che aveva rilevato mura enormi, e che l'archeologia diletta dello stesso A.G.B. chiamò le Terme di Settimio Severo. Ora, dov'era l'ingresso del Teatro, appare il cancello di ferro e un cortile, ma, uno di noi che vi passi sembra che davvero vibrino tuttora, sotto il suolo, le cuppe e profonde semibiscrome del contrabbasso. Ed è vero che la danza venga celebrata laggiù da sacerdotesse, sacerdoti e novizi, durante molti anni, nelle notti vigilanti e irreali. Non crediamo di errare affermando che, dal 1919 al 25 una danzatrice, un danzatore, una ballerina, un ballerino, uno di codesti esseri, umani che hanno ereditato dai promordii del mondo la follia e la vanità del danzare, non avessero altro luogo, altra ribalta, da noi, per offrire lo spettacolo del loro tripudio o insensatezza, fuor delle umide tavole di A.G.B. Poteva darsi che il pianoforte e le corde degli altri strumenti, a cagione del volgere della tramontana a scirocco, smarrissero la accordatura, oppure che la danzatrice o il danzatore si trovasse, a un tratto, con le articolazioni appesantite o inarticolabili, in quella tremenda e antica umidità termale, ma è pur da dire, perché non è mai stato detto, che i danzatori, mimi, attori, autori, musicisti, pubblici notturni di varia sorte,

tutti ebbero un intimo fuoco prosciugatore in quel malsano tropico teatrale. Dov'era anche possibile mangiare a credito un piatto di spaghetti alla matriciana e bere un espresso. E anche questo era da dire con le più nude parole. Talora, il colore del sugo sulle porcellane e le tovaglie candidissime, era vivido come le fiamme della danza del fuoco sulla pelle incipriata della sacerdotessa tersicorea.

Quel minimo di rispetto, o reverenza che ha acquistato chi scrive qui verso il sogno e la fatica della danzatrice, o del danzatore, a cui è ostico per molti concedere una dignità virile, egli la prese nel considerare qual micidiale avventura fosse lo spogliarsi in quell'invisibile e denso stillicidio, per vestire la nudità del delirio ritmico e mimico. Era l'eroismo inane dello slancio, l'allucinazione del volo, la mortificazione sublimo dello stermuto. A.G.B. da una quinta, pallidissimo e internamente irto di temerari accorgimenti e ironie, comandava lo spettacolo quasi per magia, e lo spettacolo non mai crollava, con gli animi invincibili, come pareva talvolta che dovesse accadere, e insieme con gli animi, i balconcini barocchi ricavati dall'architetto nei vuoti dei ruderi, appesi nel buio, e tutto sprofondare nel buio più profondo del sottoposto strato archeologico. Ma i nostri cuori erano pieni di raggi. E Ischia, poi doveva mitigare i nostri reumi.

E davvero che, nello sfogliare questo libro di quasi 300 pagine, ove son ricordate e descritte e documentate 200 danze o balli, con le canzoni a cui si accompagnano, chi ebbe a esser bragagliano si ricongiunge, rigustando vecchi sapori di novità, e nuovi sapori di malinconia, a quella che pur è da riconoscere e da chiamare epoca di Bragaglia. Anche gli innumerevoli errori di stampa che gremiscono il testo di questo libro, e son dovuti, non a cattiva correzione, bensì alla omessa correzione, addirittura, dell'impaginato, come è evidentissimo, somigliano, in fondo, agli errori che commettevano gli attori degli «Indipendenti» nel suono delle parole, nel valore delle battute.

C'è un'antica e comune radice di avventurosità teatrale anche nei presenti infortuni tipografici, dacché i tipografi non sapendo più né di greco né di latino, alleni dalle nobili umanità, s'infischiano bello bello anche dell'italiano, adducendo gli assai maggiori interessi di classe. In materia tanto rara ed effimera, sembrerebbe che la parola stampata sia perfino di troppo: è sembrato al tipografo che tra le parole per gavotta di Folgore da San Geminiano e quelle della fresca canzonetta per ebeti dei papaveri, non ci sia da mettere avanti il rispetto del testo, a correggere il quale, nella composizione, costa lo

straordinario del linotipista. Per tale futilità aneliamo di leggere, un giorno, l'inno dell'Italia artigiana.

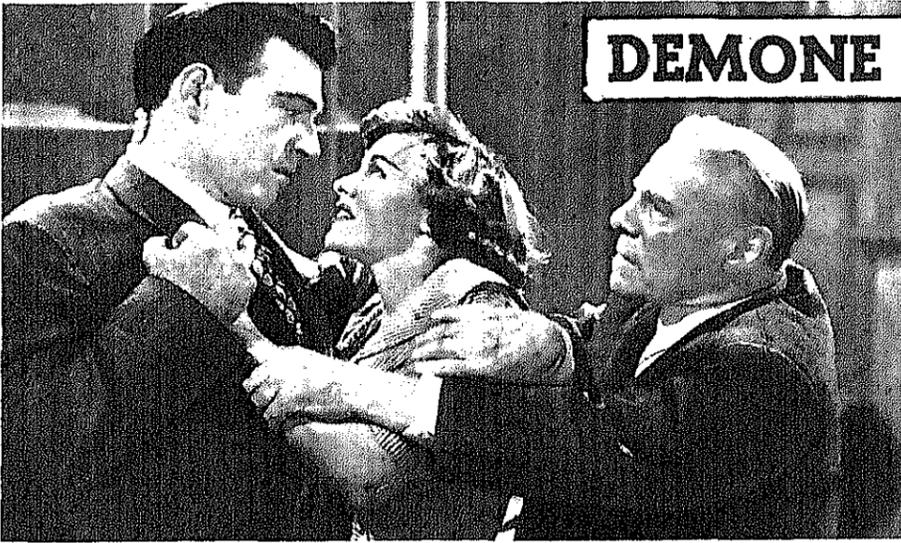
Con il suo Notiziario A.G.B. ha messo insieme, crediamo, un manuale vero e proprio dei nostri balli popolari, a studiarli i quali, egli nota, occorrerebbe più vasto lavoro, con molti mezzi, cioè denaro, tempo, viaggi, e così via. Chi voglia, può cercare e apprendere che siano, in modo curioso, il *borbot* e il *bustacchino*, la *cagnola* e la *chiaranzana*, la *corrente* e la *girometta*, il *labirinto* e la *lavanzerina*, il *pricordin* e il *tordigione*, la *sardana* e la *sfesanta*, e via enumerando. E nel leggere il capitolo introduttivo, sulla caducità della danza, non si mancherà di attraversare la capziosa serie di aforismi intorno alla «più delirante vanità della terra». Scrive A.G.B.: «come il vento cancella le figure delle nuvole, così fa sparire quelle del ballo che anela a diventare vento». E quest'altro: «la danzatrice spogliata delle vesti terrene, slancia, oltreché l'anima, il suo corpo nudo vestito d'illusioni. Chi si spoglia delle illusioni resta nudo: essa resta nuda per vestirsene». A continuare la lettura, aumenta rapidamente la accentuazione drammatica del capitolo e tra l'una e l'altra proposizione metafisica riesce a far capolino la scusabilità inevitabile, e perfino il riconoscimento benigno delle misteriose divinità verso tale tripudio umano, che mira, quasi, a congiunzioni superne. E il capitolo si

chiude così: «ma la danza puramente lirica svanisce nell'aria come la voluta d'un profumo».

Non è che miriamo ad adombrar qui un elogio letterario di A.G.B., a cui l'elogio non cale. Sarà da soggiungere, tuttavia, che di codesti studi dell'effimero egli è uno dei rari nostri cultori, ve non l'unico. Né si può nascondere una sorta di ammirazione verso chi assolve un impegno siffatto, di etimologizzare e descrivere 200 balli, diciamo danze, a questi chiari di luna, mostrando di avere esplorato la quasi segreta letteratura che ne tratta, oltreché la minuta e accidentale formazione, insieme con la illustrazione figurata. Ma, a incontrare A.G.B. a passeggio per la via Veneto, affilato e ingombro di scarpe, l'arco delle sopracciglia altissimo sugli esigui baffi virgolati, ancor vaporante l'antico pallor sotterraneo, con l'aria vigilante e mobile, pronto al riso senza suono e alla paroleta meditata e rapida, recando lo stringato fastidio di lobbie che fanno macchia nella folla, non v'è da restar perplessi, egli saprebbe far subito vedere come s'esegua il passo della gavotta o della galoppa, del passamezzo o della pavanilla. Tutti farebbero largo e quindi, circolo, intorno all'ultimo mimo della nostra contemporaneità. A.G.B. è l'estrema sigla, forse delle scomparse, ormai, «regie vacanti», a cui il teatro fu favola e realtà.

Benso Becca

DEMONE BIANCO



Quattro scene del film «Demone bianco», diretto da Arch Oboler ed interpretato da Edmund Gwenn, Phyllis Thaxter ed Henry H. Daniels Jr. Il titolo originale è «Bewitched». Il film è tratto da un dramma radiofonico molto noto in America, del quale è autore lo stesso Oboler che ha diretto il film. «Demone bianco» sarà presto presentato in Italia. (D. C. N.)



Phyllis Thaxter è la protagonista di «Demone bianco», il dramma di una donna in preda al demone del sesso. (D.C.N.)

Joan, timida ed esile ragazza della buona società (Phyllis Thaxter), sta per sposare un giovane del suo ambiente. Ma Joan non lo ama e non lo desidera. Una voce la ossessiona da un pezzo: è «Karen», la sua seconda personalità, che le suggerisce di abbandonare tutto e di cercare altrove la sua felicità. Joan ha degli incubi. Bob, il fidanzato (Henry H. Daniels, Jr.), i genitori (Addison Richards e Kathleen Lockhart), il medico, inutilmente cercano di nascondersi che Joan non può sposarsi. Finché, una sera, esasperata dalla voce di «Karen», Joan fugge a New York. S'impiega come cassiera, e conosce un giovane avvocato, Eric (Horace McNally) verso il quale si sente attratta con forza tremenda.

Ma quando sta per abbandonarli, compare a New York l'ex fidanzato, «Karen» non permette che Bob s'intrometta: «Karen» comanda a Joan di ucciderlo. E un paio di acuminati forbici si abbassa ferocemente sulla schiena di Bob!

L'ombra della sedia elettrica compare davanti a Joan. Eric riesce a convincere la Corte che Joan ha ucciso per legittima difesa, ma Joan grida d'essere colpevole. Solo un miracolo, dopo questa auto-accusa, può salvare Joan. Solo la convinzione che abbia ucciso senza capacità d'intendere, sotto l'influsso di un «alter ego», può indurre il Governatore alla revisione del processo.

Un medico (Edmund Gwenn), disperatamente sollecitato da Eric, con un sensazionale procedimento d'ipnosi riesce a «sdoppiare» Joan alla presenza del Governatore. La prova è raggiunta. «Karen» scompare per sempre e Joan può rifugiarsi fra le braccia dell'uomo che desidera.



Argomento di «Demone bianco» è una tragica avventura ai margini del misterioso mondo della pazzia sessuale. In questa scena: Phyllis Thaxter, la protagonista. (Distrib.: D.C.N.)

SCAMPOLI

CARNET DI VENEZIA

La Mostra, torre di Babele del cinema
di BARTOLOMEO ROSSETTI

Quando Sebastiano Venier, il grande ammiraglio veneziano che nel 1571 sconfisse a Lepanto l'armata turca, tornò con le sue cento galere in patria, la scena della laguna imbandierata e tripudiante deve aver riempito di immenso orgoglio l'animo del trionfatore.

Il Palazzo Ducale, la colonna con il Leone di S. Marco e tutta la piazza meravigliosa, che si affaccia sul mare con un ricamo variopinto di archi ogivali e di bifore, offrono, a chi viene dall'Adriatico, uno spettacolo unico al mondo, quello spettacolo che si presenta ancora ai nostri occhi ammaliati quando il motoscafo, parten-

altri nel buttar giù dei film indubbiamente belli, come *Jeu Interdits*, anche se assurdi per i «grandi», anche se paradossali e leggermente macabri?

A volte, la logica conseguente di un gioco di bambini può portare molto lontano, anche a fare della poesia di un cimitero: però vorremmo che molti film della Mostra fossero così.

Ma è inutile recriminare ora: il gioco è fatto, «rien ne va plus».

Questa notte ci sentiamo buoni, vorremmo che tutto il mondo fosse felice, che miliardi di sorrisi si levassero verso una luna incantevole da «Mille e una notte», vorremmo che Flora Volpini trovasse finalmente il produttore de *La Fiorentina*, che Piero Monfort potesse fare un film come protagonista, che Novella Parigina facesse una «personale», che Rosy Mazzacurati diventasse presto una grande «stella», che Anna «il cui nome fu scritto... sull'aria» potesse finalmente fare l'esame del... Leurini, e che la Silvana nazionale diventasse la Sarah Bernard del cinema moderno.

In fondo era bello parlare in francese con un norvegese o arrischiare quel po' di tedesco che ci è rimasto dal ginnasio con una svedese, o ingarbugliare una specie di spagnolo italianizzato con una giornalista equadoriana: era bello ed istruttivo. Istruttivo, soprattutto per noi che non conosciamo la lingua di Albione, era «indovinare» un film inglese senza didascalie o un film svedese con le didascalie-lampo.

Per fortuna non abbiamo visto film egiziani, in modo che nessuno potrà dirci con disprezzo: «Ma che film d'Egitto!».

Qualcuno ha detto, ed a ragione, che la Mostra è la Torre di Babele del cinema internazionale. Guai a chi non è poliglotta come il nostro «maitre d'hotel». In compenso abbiamo avuto molte promesse per la nostra professione di sceneggiatore, come Nada Fiorelli ne ha avute per diverse scritture: l'avvenire è nelle mani dei creduli.

A proposito di produttori occorre ripetere, per chi non lo sapesse, il famoso aneddoto su Alfio Amore, il quale, presentato al musicista Tesoro, dell'orchestra Saitto, gli stringeva calorosamente la mano:

— Piacere, Amore...
— Felicissimo, Tesoro...
Una vecchia signora che assisteva alla scena, se ne andò via scandalizzata, borbottando: «Che tempi!».

Ora che tutto è finito, facciamoci l'esame di coscienza. Quanti di noi hanno soggiungato ostentamente a certe battute dei film stranieri, senza capirci un'acca, solo per aver sbriciato il soggetto nei fogli pubblicitari? E quanti hanno ammiccato al vicino con un gesto di ammirazione quando l'incomprensibile dialogo era più serrato, solo perché si ricordavano di aver letto il «treatment?».

Piccole meschinità e furberie concesse al nostro amor proprio, senza per questo doverci sentire in peccato mortale, dato che l'italiano degli stranieri a Venezia era davvero una cosa deplorabile.

Solo Charlie Beal, il simpatico pianista negro dal sorriso aperto e leale, sapeva rendere accettabile il suo stentato italiano, con la sua voce fonda e ben timbrata, da «spiritual song».

Bartolomeo Rossetti



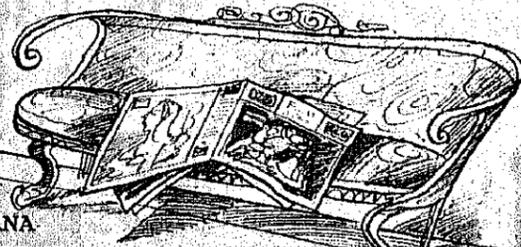
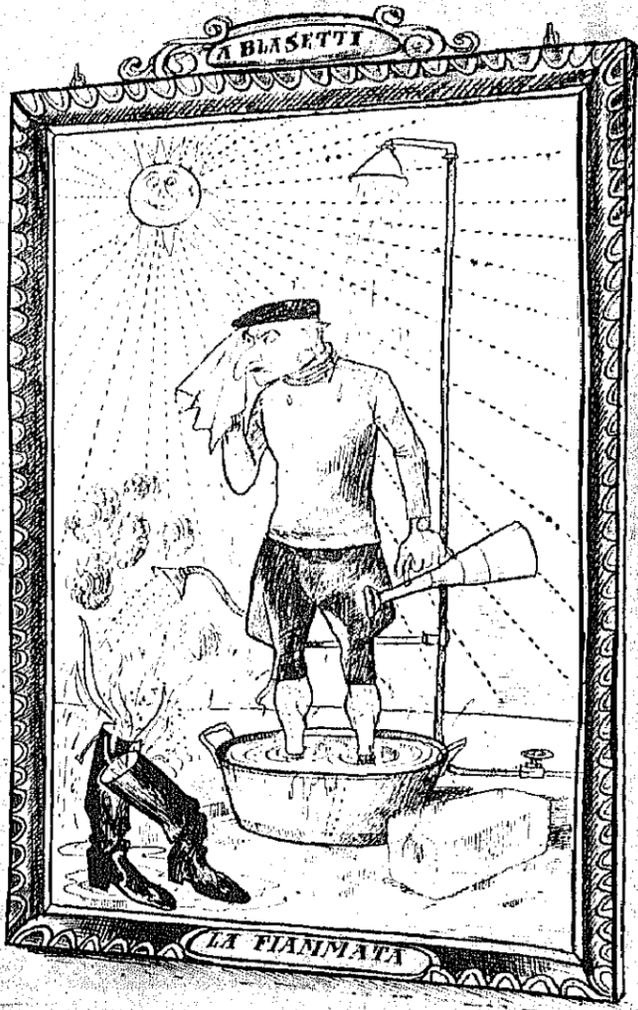
Lilly Scaringi, «Miss Film 1952», dopo la sua elezione, (vedi servizio a pag. 2).

do dal Casinò, ci riporta alla stazione per la partenza.

Addio Venezia, città dei sogni, addio pontile dell'«Excelsior», mollamente adagiato sul brulio del mare calmissimo, sotto un dannunziano plenilunio di settembre, addio dive che abbiamo intervistate e film che abbiamo applaudito nella refrigerata e accogliente sala del Palazzo del Cinema, affollata di donne bellissime, risplendenti di gliocelli, addio Li, bionda svedese dagli occhi ceruli e dal sorriso dolce come la Bergman; anche quest'anno è passato, lasciandoci addosso una sottile veste di malinconia e un sapore di cose perdute sotto la volta del palato.

Insieme alla biancheria abbiamo chiuso nella valigia il nostro «carnet de notes», ricamato di aneddoti e contrappuntato di nomi diversi; nuovi amici che abbiamo conosciuto sulla spiaggia o al Palazzo del Cinema, personalità intervistate all'«Excelsior» o ad uno dei tanti «cocktail party» offerti dalle varie case cinematografiche; piccole malignità di giornalisti sui difetti fisici delle dive o sui gusti del pubblico internazionale, a cui non abbiamo saputo del tutto perdonare il vezzo di battere le mani o magari di pestare i piedi come i ragazzini delle sale parrocchiali, quando, alla programmazione di *Ivanhoe*, «arrivano i nostri», vale a dire i Crociati di Riccardo Cuor di Leone.

E perchè non confessare la eccessiva «musoneria» di certi critici mal contenti, che cercavano di influenzare gli



ALLA MOSTRA DI VENEZIA

SULLO SCHERMO DEL LIDO

Il XIII Festival del Cinema ha chiuso i battenti

di MINO DOLETTI

VENEZIA, settembre

A questo punto, facendo le valigie e riordinando la montagna di carte (e cartacce) accumulate durante la Mostra, possiamo riordinare anche le idee e riempire le lacune della nostra cronaca.

Manca, ad essa, quello che alla vigilia poteva sembrare il meglio e che, invece, il meglio non è stato. Parliamo del film di Roberto Rossellini, *Europa '51* per il quale l'attesa era enorme (biglietti venduti in borsa nera, lotte frenetiche per avere un posto in piedi, eccetera eccetera). Rossellini è un uomo troppo intelligente e di troppo gusto perché non gli si possa parlare con franchezza. Specialmente io penso di potergli parlare con franchezza perché sono stato sempre assolutamente leale con lui, per rispetto alla nostra amicizia. Da Luciano Serra in poi, fino a San Francesco (per un giudizio positivo sul quale, Rossellini mi è stato molto grato, e mi ha lusingato con

il suo apprezzamento) ho sempre preferito, alle adulazioni facili e comode, la schiettezza perfino brutale, se occorreva che brutale fosse.

D'altro canto, il preambolo ormai diviene lungo e può sembrare perfino troppo solenne e può fare aspettare chissà quale durezza di giudizio su *Europa '51*. Non è così. Voglio solamente registrare che l'enorme attesa che c'era per il film è stata delusa, non in riferimento al film in sé e per sé, ma piuttosto in riferimento all'enormità stessa dell'attesa. Se l'attesa non fosse stata così spasmodica e perfino sproporzionata, la relatività del risultato sarebbe apparsa meno brusca.

A me sembra che in *Europa '51* ci sia tutto per un eccellente film (perché c'è lo stile di Rossellini, c'è il suo modo, c'è la sua classe); ma è mancata una più assidua e felice sorveglianza del sogget-

to. Ancora una volta viene fuori la questione, da me sempre sostenuta, della enorme predominanza che ha il soggetto (il testo) nel fatto cinematografico. Qui il soggetto è mancato: ma è mancato, forse, per troppa audacia; dunque, *felix culpa* (ma sempre *culpa*). Lo scarno stile del racconto, la vita volutamente dimessa dei personaggi, il bando più assoluto a tutte quelle che potevano essere facili concessioni allo spettacolo, hanno portato un'apparente conseguenza di anemia che non ha certo giovato al risultato dell'opera. Da Rossellini tutti si aspettavano (qui è stata la delusione) qualche cosa di corale, qualche cosa di avvincente, qualche cosa che gridasse parole alte e grossi sentimenti. Qui, invece, tutto è sommerso, sordo, perfino quasi rassegnato anche quando si tratta di apparente ribellione. La pietà di Rossellini per le

creature umane, la sua carezzevole tenerezza, sono apparse sentimenti sommessi e dimessi e non potevano certo fare colpo sull'enorme elegante pubblico della Mostra: un pubblico in marsina, che quella sera era in marsina due volte: una volta per l'abitudine di tutte le sere, e un'altra volta perché si trattava della serata di Rossellini.

Nel pomeriggio della proiezione, Rossellini mi aveva invitato ad una corsa a Venezia. Eravamo noi due soli nella lancia e parlavamo un po' di tutto. Egli era agitato e sospeso, nell'imminente vigilia; e non mi ha voluto parlare del film; ma nelle pause della nostra conversazione, tra le righe, mi ha detto più di quanto forse non mi avrebbe detto se avesse lungamente e apertamente parlato. Rossellini è stato consapevole di aver tentato una strada difficile (si pensi che nel film c'è perfino uno scivolone

(continua a pag. 6)

(Continuaz. da pag. 5)

verso la propaganda comunista; ma c'è, poi, il colpo d'ala che riporta questo scivolone verso una comprensione più alta e cristiana dei rapporti e della condizione umana); e voglio pensare che l'ha tentata, non tanto (perché si fidava del testo che gli sceneggiatori gli avevano presentato, quanto perché sapeva di poter contare sulla sua protagonista, Ingrid Bergman, infatti, è centrata, come personaggio, in un modo stupendo. Forse questa attrice così grande, non era mai stata così grande. Anche i suoi famosi film americani, perfetti come forma, non avevano la sostanza umana e drammatica che ha questo. Ma un interprete può essere grande quanto si vuole, un regista può avere lo stile più accorto ed efficace, ma se il copione barcolla, il risultato non può che essere limitato. Ed è precisamente il caso di *Europa '51*. Se, però, Rossellini avrà il coraggio di abbreviare certe sequenze troppo lunghe e certe ripetizioni troppo noiose; se avrà soprattutto il coraggio di modificare qua e là certe battute troppo aspre nel dialogo, il film potrà vivere e vivere bene. È un film da vedere due volte; è un film sul quale bisogna meditare accumulando i fermenti che suscita e rinnovando le idee che istilla nei cervelli e nelle anime.

...
Monsoon (Monzone) è il secondo film indiano presentato alla Mostra. Vale anche per questo il discorso che si è fatto per l'altro: sembra quasi che (Giappone a parte) più i paesi di produzione sono lontani, meno efficiente è la loro cinematografia. Dunque, si tratta di un'opera che ha suscitato viva curiosità per i costumi, per i sistemi di vita che rivela e per la freschezza dei sentimenti sui quali è intessuto; ma per il rimanente, cioè dal punto di vista dell'interpretazione e della regia, ha detto ben poco di nuovo.

...
Anche *Bongolo* (film belga) ha detto poco dal punto di vista dell'interpretazione, poiché si tratta di un grosso documentario sul tipo di *Les conquérants solitaires*; comunque, come opera di colore di largo respiro, come film d'avventure romanizzate e umanizzate, ha avuto il suo successo.

...
Non ci rimane, adesso, prima di chiudere questa rassegna e voltare la pagina del fascicolo della rassegna del 1952, che un breve cenno sulla premiazione e sull'aggiudicazione del «Leon d'oro di San Marco» che costituiscono il traguardo della gran regata cinematografica veneziana. Naturalmente, a mente fredda, a bozza ricevuta, le reazioni sono diverse di quello che potevano essere subito dopo il «colpo». Certo, la premiazione di *Jeux interdits* ha suscitato qualche meraviglia, mentre il massimo premio se lo aspettavano gli americani con *The Quiet Man* e addirittura i messicani (d'illusioni noi viviamo) con *El rebozo de Soledad* che per altro non è stato neanche qualificato. *Jeux interdits* è un eccellente film, ma secondo noi ha i limiti dei quali abbiamo parlato nelle nostre precedenti note. Naturalmente, ripetiamo, questa aggiudicazione ha suscitato meraviglie e opposizioni; ma i fautori della giustezza di questo premio hanno chiuso la bocca a tutti i critici dicendo che la Mostra Internazionale Cinematografica di Venezia è una Mostra d'arte e che l'arte, soprattutto, va premiata. Bisognerà vedere, ad ogni

GALLERIA DELL'ATLANTIS-FILM PRIMO PREMIO: MARIAROSA



Carlo Campanini impersona una simpatica figura di recluso nel film «Primo premio: Mariarosa», diretto da Sergio Grieco e prodotto da F. De Martino per l'Artiglio. (Dist.: Atlantis Film). Interpreti: Mariarosa (vacca fenomeno), Mirella Uberti, Gianna Daura, L. Valentini, Fulvia Franco, C. Romano, G. Benti, Renato Malavasi, A. Miglioni, Claudio Ernelli e con Isa Barzizza e Carlo Campanini

UN REGISTA D'ECCEZIONE

UN INCONTRO COL CINEMA DI RENATO SIMONI

Avenue con «Napoleone a Sant'Elena»

DI ETTORE ZOCARO

La morte di Renato Simoni ha immediatamente e meritatamente offerta l'occasione per la compilazione di numerosi scritti commemorativi che con commossa partecipazione hanno messo in risalto maggiormente la sua rara figura di umanista, storico del teatro, commediografo, critico drammatico e saggista. È stato inoltre ricordato il Simoni regista di memorabili spettacoli all'aperto nella cornice classica della sua Verona e persino il Simoni autore di un fortunato spettacolo di «rivista»: *Turlupneide*.

Nessuno — mi sembra — si è invece ricordato di lui come regista cinematografico. Ad onore del vero un ricordo in tal senso non avara nella attività più lodovole e «personale» dell'autore di *Con-*

modo, che cosa ne pensa il pubblico. Il pubblico? Questo benedetto pubblico, del quale o i produttori non si occupano affatto, o se ne occupano troppo.

...
Piuttosto, non per continuare con le recriminazioni, ma semplicemente per riempire le lacune, resta da fare una domanda: come mai non si è trovato un premio anche per *Altri tempi* di Alessandro Blasetti? Forse perché è stato proiettato il primo giorno e i venti giorni che sono passati dopo hanno fatto dimenticare questo magnifico film? Ahimè, che poca memoria ha la Mostra!

Mino Doletti



Ruggero Ruggeri in una scena del film «Napoleone a Sant'Elena» di Renato Simoni, sare particolarmente il cinema poiché la nuova arte, nella sua quotidiana concorrenza, è stata la causa principale della decadenza del teatro di prosa. Si ha, insomma, l'immagine di un Simoni distante dalle ombre labili dello schermo.

A parte ogni impressione, Renato Simoni, pur con il suo eccezionale amore per il teatro, e con sensibilità di uomo di cultura, si è in realtà, una volta, avvicinato al cinema:

tentando forse di capire il fenomeno crescente della nuova arte.

Simoni s'incontrò col cinema per dirigere un film storico non privo di ambizioni. Era l'anno 1940; egli si mosse dalla sua Milano chiamato a Roma dai produttori Scialoja che già avevano, qualche anno prima, portato sullo schermo una sua commedia: «La vedova». Il film che Simoni diresse — con non so quale spirito — aveva per titolo: *Napoleone a S. Elena* (in un secondo tempo assunse quello di *S. Elena, piccola isola*).

Esso subì le medesime sorti di molti film prodotti in quell'anno e che perirono o si dispersero sotto il peso della disfatta dell'8 settembre; per cui non poté avere neppure un regolare sfruttamento commerciale.

Allora «eccellenza» Simoni — poiché insignito del titolo di «Accademico d'Italia» — volle portare sullo schermo la figura di Napoleone. Egli tentò di ritrarre gli aspetti meno noti della personalità dell'Imperatore. Le sue preoccupazioni — così pure quelle dello sceneggiatore Oreste Biancoli — furono soprattutto di porre Napoleone al di fuori del frastuono e dell'eco di mille battaglie, lontano dal fasto della sua arte ormai superata nel tempo e nella sopravvenuta tragedia dell'esilio. Il film volle essere, dunque, la storia dell'uomo che era stato «grande», di una anima che aveva grandeggiato e che sparì nelle brume tristi dell'isola di S. Elena, di uno spirito superiore che ha sempre dominato ed è co-

LA RADIO

ABBIAMO ASCOLTATO...

«Ciak», e la Mostra Veneziana

DI ALBERTO M. INGLESE

La XIII Mostra veneziana ha portato fortuna anche a «Ciak», la nota rubrica radiofonica.

«Ciak» di qua, «Ciak» di là, quasi ogni giorno si sono moltiplicate le interviste, le indiscrezioni, le curiosità attraverso l'infaticabile opera di Lello Bersani e colleghi. Perfino Fausto Tommel, promosso radiocronista d'occasione, è riuscito a compiere miracoli di trasformismo radiofonico.

Così, sebbene costretti a rimanere lontani dalla Mostra per sopravvenuta fastidiosa malattia, ci siamo sentiti sempre vicino alle manifestazioni veneziane per le mirabili virtù di «Ciak».

Già altra volta abbiamo espresso il desiderio di ottenere una trasmissione quotidiana della predetta rubrica al pari di quella sportiva. Torniamo a rinnovare la richiesta con la pallida speranza che venga accolta.

Ormai il cinema è parte integrante della nostra vita e costituisce un fatto normale di tutti i giorni. Ma non vogliamo essere tacciati di... tifo cinematografico e passiamo quindi oltre nell'ascolto di «Piedigrotta di oggi e di sempre».

Ogni anno la sagra canora partenopea, carnascialesca al cento per cento, con meticolosa puntualità si rinnova in uno col miracolo di San Gennaro.

Gual se l'una o l'altro venissero a mancare ai napoletani! Sarebbe un tristissimo giorno presago di immani sciagure! Il napoletano se non canta muore ed il rinnovarsi autunnale di canti, di suoni, di allegrie, di diavolerie, è segno inconfondibile della sua inesauribile vitalità.

Ad ogni Piedigrotta questo popolo dalle molte vite sente la necessità di manifestare la sua caratteristica canora con la quale sembra quasi che si trasformi, abbandonando la vecchia veste annuale, per indossarne una nuova che gli doni nuove energie atte a poter cantare, a poter agire, a potersi muovere fino alla veniente sagra settembrina.

Insomma Piedigrotta è l'apoteosi della vita fatalistica del partenopeo, nato per vivere in mezzo alla luce, all'aria, al sole, dimentico del passato e sempre pronto a fronteggiare l'incerto domani, tutto soddisfatto se ogni anno riesce a consacrare nuovi poeti, nuovi musicisti che gli diano la possibilità di lanciare al mondo intero nuove canzoni attraverso l'instancabile vivacità dei loro «posteggiatori» veri interpreti del sentimento popolare.

La trasmissione radiofonica ha potuto rendere soltanto un pallido aspetto di questa sorprendente «fêerie» che forse l'anno prossimo, a mezzo della televisione, sarà riprodotta integralmente.

Eppure nel bel suolo italiano, a prescindere da Napoli, la sirena incantatrice per eccellenza, quasi tutte le città cantano, hanno cioè una particolare e suggestiva manifestazione canora.

Con una spensierata cavalcata musicale, questa settimana l'esibizione è toccata a Roma.

Dopo Napoli, Roma! Non è nemmeno da immaginare alcun paragone! Certo anche a Roma si canta; per le strade, lungo le rive del biondo Tevere, su per il Pincio risuonano smalziate canzoni e dolci serenate dovute però non a una vera e propria tradizione canora.

Soltanto verso la fine dell'ottocento, quando incominciarono ad espandersi in tutti gli angoli d'Italia gli echi delle canzoni e delle fantastiche sfilate piedigrottesche, furono fatti tentativi simili a quelli partenopei.

Si deve all'iniziativa di un certo Pietro Cristiano, un romano di Roma, se fu lanciato il primo concorso della canzone romanesca che poesia fu trasformata nella caratteristica adunata di cantanti e di carri a Porta San Giovanni.

E per alcuni anni la festa si svolse regolarmente ottenendo qualche successo.

Poiché andò man mano affievolendosi fino a pervenire all'attuale giostra che ha perduto ogni attrattiva nonostante gli sforzi del «Rugantino».

La rievocazione è valsa a rappresentare tempi piuttosto felici nei quali i promotori della sagra di piazza San Giovanni si illusero che le feste popolari romane potessero dar vita ad una tradizione canora e che sull'esempio di canzoni come «Sveiete amore santo» di Cuzzi e «affaccete» di Ilari e Guida se ne potesse avere una vera fioritura. Invece tutto si è spento in un evanescente ricordo poiché il canto non è meccanicità ma un dono naturale e divino che scaturisce come polla d'acqua sorgiva.

Alberto M. Inglese

Ettore Zocarò

(1) Al cinema, Renato Simoni fu spinto presumibilmente dal suo grande e illustre amico Ugo Ojetti, il quale, a sua volta, si era accostato alla nuova arte, oltreché per la dimestichezza che ne aveva la sua figliola Paola, per le affettuose e devote lusinghe del modesto sottoscritto.

(N. d. D.)

VARIAZIONI

ASSALTI di SCHERMO

di ORION

Le Stelle del Cinema per le «Stelle di Film». Era indispensabile Franca Tamantini, per la «serata» di Montecatini.
Franca... Tamerici.

Gina Lollobrigida è un vulcanico fiore, che avrebbe ispirato anche Giacomo Leopardi.
«Ginestra»... Lollobrigida.

Doppio programma notturno di Max Ophuls, con Isa Miranda e Jean Gabin:
«A mezzanotte va
«La Ronde» del «Piacere»...

Vagamente pellerossa.
Un'alba colore di rosa, imporpora talvolta il «palloro lunare» di Miss Darnell.
Nelle vene di Linda scorre anche sangue indiano, misto a quello dei «Visi Pallidi».

Miriam Bru, il Sogno della Costa Azzurra.
Miriam Blu.

Miriam Bru è la crisalide, per cui gli uomini portano la cravatta a farfalla...
Miriam Bruco.

Anna Ella, comincia a spopolare in campo nazionale.
«Ella» profeta in patria?

Fa molto «Jolanda Foldes».
E' un'ardente neofita, Anna Ella, cupa e tempestosa bellezza armata di Orecchini d'oro.
«Passionaccia... di zingara».

Intercontinentale. Parla Dietrich!
D come Desiderio, I come Idolo, E come Eterna, T come Tedesca, R come Romantica, I come Ineguagliabile, C come Cantatrice, H come Hollywoodiana.

Abbiamo idee ancora confuse, intorno ai progetti italiani di Linda Darnell.
Forse un film di Peppino Amato con Joseph Cotten, forse un film di Joseph Amato... Conclusione?
Peppino... Cotten.

Anguillara, ora X.
L'Inno che accomuna alla fine Cani e gatti, su al paese-presepe di «Ruvinaldo»:
«...ncoppa jammeja,
Canicoli-Gatticola».

Fra Cani e gatti, anche due colombi!
Idilliaci anzichenò, Antonella Luaidi ed Armando Francioli ad Anguillara:
«Noi ci darem la mano,
sul... lago di Bracciano».

Anche Linda Darnell si trova terribilmente bene, in Italia.
Vorrebbe rimanervi, «Ambr... per sempre».

Sotto il Cielito... Linda di Lombardia, così bello quando è... Darnell.
Accoglienze foggazzariane alla superba Ambr:
«Ambr... sdegnosa
del Mississippi».

Parodia Desantisianiana.
Pel «Riso... avaro», un Alberto... Sordi-do.

Un attore che va a... Rubens.
Il colmo per un Raf... Vallone.
Impersonare un Pittore... Fiammingo.

L'ex-cannoniere... Vallone è un cannone... ergo, scusate la sua erudizione!
Raf è tanto colto, che mai è... colto in fallo.

Lo zio Peppino all'ordine del giorno, anzi del Mezzogiorno!
Linda Darnell, la Franca Tamantini americana, ha imparato a cantare in italiano:
«Amato... mio».

Fra Cani e gatti, udrete pure — se non è doppiata — la voce della tortora!
In questo caso Antonella Luaidi, che tuba con Francioli:
«Armando... mio».

Carnet di balie. Cronache della Gioventù perduta di Pietro Germi:
— «In nome della Legge»...
... si iscrive all'Ingegneria.

Sul tempo «fordiano» di My darling Clementine:
Peppino Amato, il Sol(are) Lesser italiano, ha imparato a cantare in anglo-americano:
«Oh, my Darnell...
oh, my Darnell».

L'Oceano li divideva.
George Sanders cerca affannosamente a Parigi la maliziosa consorte, Zsa-Zsa Gabor:
«Dove sta... Zsa-Zsa?».

Gara ad inseguimento fra George Sanders e signora, intorno alla Torre Eiffel:
«Te ne prego, Zsa-Zsa... non mi prendere a Gabor!».

Fascino slavo-africano di Zsa-Zsa Gabor.
La Mosca... Zsa-Zsa.

Comincia a brillare, la piccola Stella Polare.
Marina Vlady (Versois) ha un suo fascino slavo, addirittura transiberiano.
Marina Vlady-vostok.

Orion



Lea Padovani è una delle nostre attrici più sensibili, non si è concessa vacanze, in questa estate, poiché impegnata nella produzione cinematografica. Ella ha recentemente terminato il film «Don Lorenzo», del quale presentiamo qui due scene. Sopra: Lea Padovani con Andrea Checchi; sotto: un altro momento del film, diretto da C.L. Bragaglia. (Pincio Film).

ARIA DI CAPRI

A ISA BARZIZZA STA SPUNTANDO IL DENTE DEL GIUDIZIO

Intanto fa la circumnavigazione dell'isola in sandolino

di VITTORIO FOSCHINI

CAPRI, settembre

Era Assunta Bragaglia, moglie di Carlo. «Vittò, è arrivato Carlo» disse. «E' per domani sera, quindi, alla solita ora». E riabbassò il microfono del telefono.

Ho già detto, altra volta, che Carlo Bragaglia — il regista — è proprietario di una villa, a Capri, cui ha posto nome *La Cammerella*. E, ora, debbo dire che egli se l'è costruita, pietra per pietra, su disegno dell'architetto Mazzocca, con amore e passione, con entusiasmo e diletto, già chiaro essendo in lui, quando i muratori erano appena alle fondamenta, di farne il suo rifugio. E' il più piacevole luogo di convegno per i molti suoi amici. Per ciò, non pensò soltanto ai vasti «soggiorni» del pianoterra e del primo piano, alle luminose sale da pranzo, al patio, al forno ove si cuociono pizze prelibatissime, alle camere da letto per gli ospiti; ma pensò, anche, ai fichi e all'uva, ai carciofi e alle pere, alle ciliege e agli ulivi, alla lattughella e alla scarola, ai latticini e via dicendo. Si che, oggi, le squisitezze della «cucina» di Assunta — padrona di casa tutta galezza — sono basate su quel che produce l'orto di Carlo, il vigneto di Carlo, il frutteto di Carlo. Poteva, poi, *La Cammerella*, esser priva di fiori? Essi sono un'altra passione di Carlo. I rosai più rari, le buganville più delicate, le ortensie più vivaci, le violette più profumate son qui, tutt'intorno alla villa bianca.

Man mano che la bellissima

dimora s'elevava nelle mura e si precisava nella architettura, Carlo Bragaglia — Carletto, per noi intimi — andava ficcanasando nelle botteghe degli antiquari di Firenze, di Roma, di Napoli e scovando fuori, con sapienza di intenditore, le preziose stampe, i mobili del più puro Settecento, i finissimi drappaggi e statuine barocche e quanto altro oggi fa de *La Cammerella* la più accogliente casa caprese. Accogliente, perché alla tanta grazia di Assunta e di Carletto s'aggiunge il privilegio, piacevolissimo, di non dover parlare di cinematografia.

Come al solito, sono salito a *La Cammerella* — che è sull'alto di Tiberio — nelle prime ore del pomeriggio. La mia età avanzata più non mi consente giungere, come un tempo, a *la dernière minute*. La camera azzurra era già approntata. E, sul basso tavolino d'antico legno di Hercolanum, era, anche, la caraffa con il biondo vino ghiacciato: golosità di me, vecchietto. La biondissima fanciulla russa che a *La Cammerella* dà un tono di romanticismo, alle sette e mezza in punto, venne a destarmi. E soggiunse, a bassa voce: «C'è, anche, Isa Barzizza».

Così, poco dopo, discesi nel patio, già colmo di ospiti, mentre nell'attiguo forno — ch'è, in sostanza, un piccolo edificio — i cuochi in berretta bianca altissima e le giovani fantesche in bianconero erano in gran faccende.

Feci appena a tempo ad ascoltare le eleganti signore e i giovanotti in celeste parlar, tra loro, in sei lingue diverse, che Carletto mi prese sottobraccio, mi condusse a un tavolo posto tra la fontana e l'angolo del forno, e, volgendosi a una bella fanciulla bionda, disse:

«Non l'impressionare, Isa, per i suoi capelli bianchi e per i suoi baffoni che gli coprono il labbro. E' meno cadente di quanto appaia».

Disse proprio così, Carletto. E come non gli bastasse la malizia di quella presentazione, mi tolse, lesto, di mano, il bastone caprese che m'è di sostegno.

Ecco com'io mi ritrovai, impensatamente, accanto a quella fiore di ragazza che, sinora, avevo vista soltanto nelle togliorarie del settimanale a rotocalco, e che, dai giornali, so esser celebre, di già, e ricca; e della quale, a far di conto in modo spiccio, potrei esser nonno, per lo meno.

Era tutta in nero, la bella ragazza. Ben le si addiceva la maglietta nera di leggerissima lana del Cachemir, di sotto cui si profilava, pudico, il fresco seno. E sulla maglietta faceva spicco una lunghissima catena d'oro, sette volte girata attorno al collo, che reggeva una grossa moneta d'oro zecchino: più grossa d'un di quei palanconi che i sovrani dispensavano in epoca remota. Neri, e stretti come una gualina, i pantaloni di gabardine di finissima tessitura portoghese. Stretti e

lungi sino alla caviglia, che spuntava fuori lievemente abbronzata. Calzava sandali marocchini bianchi e neri, che svelavano la mano dell'artigiano di Marrakesch. Non v'era *maquillage* sul bel volto, tutto allegrezze per via dei chiari occhi ridenti. Un tocco di geranio appena sulle labbra. I capelli, tagliati corti in un po' alla sbarazzina, avevano riflessi biondoccupo.

Accanto a Isa era un giovanotto estremamente simpatico, in maglietta canario e pantaloni celeste Capri; e, poi, il piccolo Imperatore di Capri Guglielmo Sonnino Sorasio, e poi un armatore nonno di molti nipoti, e poi l'elegante Renata Parisi. Io chiudevo il giro di quella «piccola tavola». A piccole tavole, infatti, si sarebbe svolto il succulento pranzo che ha inizio, sempre, di rigore, con la *pizza alla Carletto*.

Non stupì Isa Barzizza ch'io non le rivolgei complimenti alcuno e, mentre m'aiutava, invece, amabilmente, a tagliar la mia pizza a piccole fette (e ugual cosa fece, dipoi, con il vitello freddo) fu lei a parlarmi della sua «scoperta» di Capri. Già, perché è la prima volta ch'essa viene a Capri e, incauta, ha scelto il peggior momento, quando la isola è un frastornante carosello di brutta gente, sì che ogni sua bellezza disparesce nel croglarsi della moltitudine e nel più orrido ballamme delle fogge di cattivo gusto. «D'altra parte», disse, «non avevo che questa settimana libera. Doman l'altro

(Continua a pag. 15)



SUI PRINCIPALI SCHERMI:

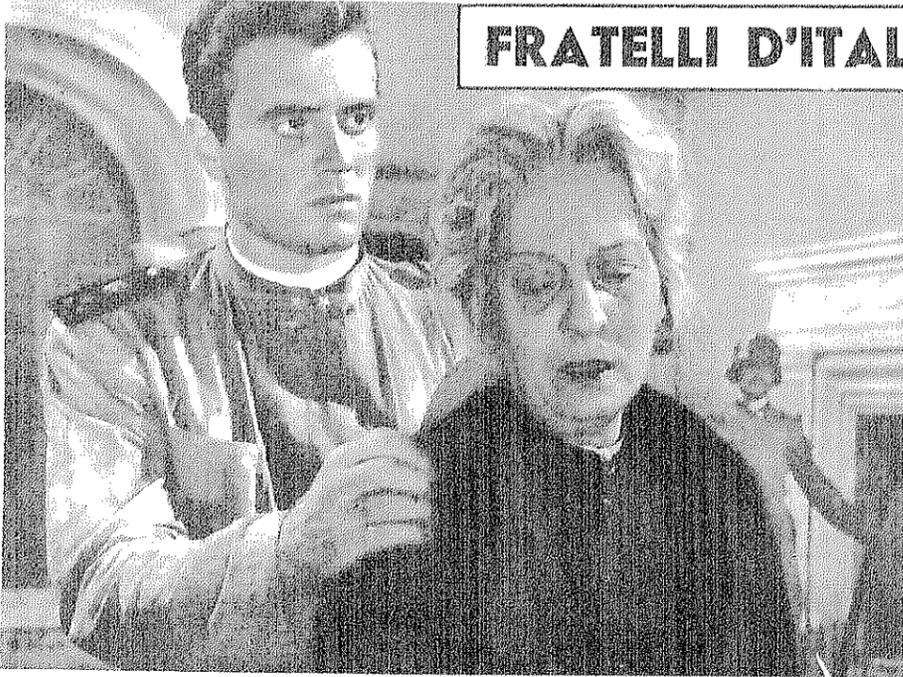
GIORNALE N. 393

ITALIA: L'aeroporto di Livorno inaugurato dal Ministro della Difesa - ITALIA: Studenti e attori: una rappresentazione classica al Teatro Romano di Verona - ITALIA: Con la Divisione «Legnano» alla marovra nella valle del Po - INANIL-TERRA: Disintegrato nell'aria: la catastrofe dell'aereo supersonico - ITALIA: A Venezia, chiusura della Mostra del Cinema: la serata della premiazione - U. S. A.: Mondanità e sport... fra i cani una affilata in costume e un'appassionante gara di nuoto - TRIESTE: Inizio di campionato: la Roma ritorna in serie «A» battendo la Triestina per 3 a 2.

GIORNALE N. 384

ITALIA: Un monumento a Merano per i soldati morti in campi di internamento - ITALIA: In visita alla XVI Fiera del Levante: le principali mostre - ITALIA: La crociera del «Montecucoli» con gli allievi dell'Accademia Navale di Livorno - GERMANIA: Realtà e utopia: in una mostra a Stoccarda, dal «V2» alle future navi interplanetarie - ITALIA: A Roma, le «Maschere d'argento», premiano le vedette del varietà e della radio - U.S.A.: In un originale incontro di lotta libera, anche l'arbitro finisce col fare un tuffo - ITALIA: La manovra al confine orientale: un lancio simultaneo di paracadutisti.

FRATELLI D'ITALIA (Nazario Sauro)



Il film «Fratelli d'Italia» (Nazario Sauro) è diretto da Fausto Saraceni e riproduce una delle pagine più fulgide della storia italiana, durante la prima grande guerra. In questa scena: Nazario Sauro (Ettore Manni) e la madre, Anna Sauro (Olga Solbelli).

Il soggetto è di Ennio De Concini e di Italo Iapichino, la sceneggiatura di De Concini. Qui, Nazario Sauro è ufficiale della Regia Marina italiana; dopo aver passato il confine, sfuggendo alla polizia austriaca, egli prese parte alle imprese di Porto Buso e di Parenzo.



Paul Muller è Luigi Steffè, il cognato di Nazario Sauro; colui che lo accusò durante il processo. In secondo piano: Fanny Landini, nel ruolo di Nina Sauro, la moglie del patriota. Operatore del film è Tonino Delli Colli; direttore di produzione: Isidoro Broggi.

Carlo Cuterman è il tenente Sarmach. L'argomento del film «Fratelli d'Italia» è quanto mai attuale ed appassionante. Una parte del film è dedicata all'azione di guerra nel Quarnero; l'azione che fu fatale a Nazario Sauro e nella quale fu fatto prigioniero.



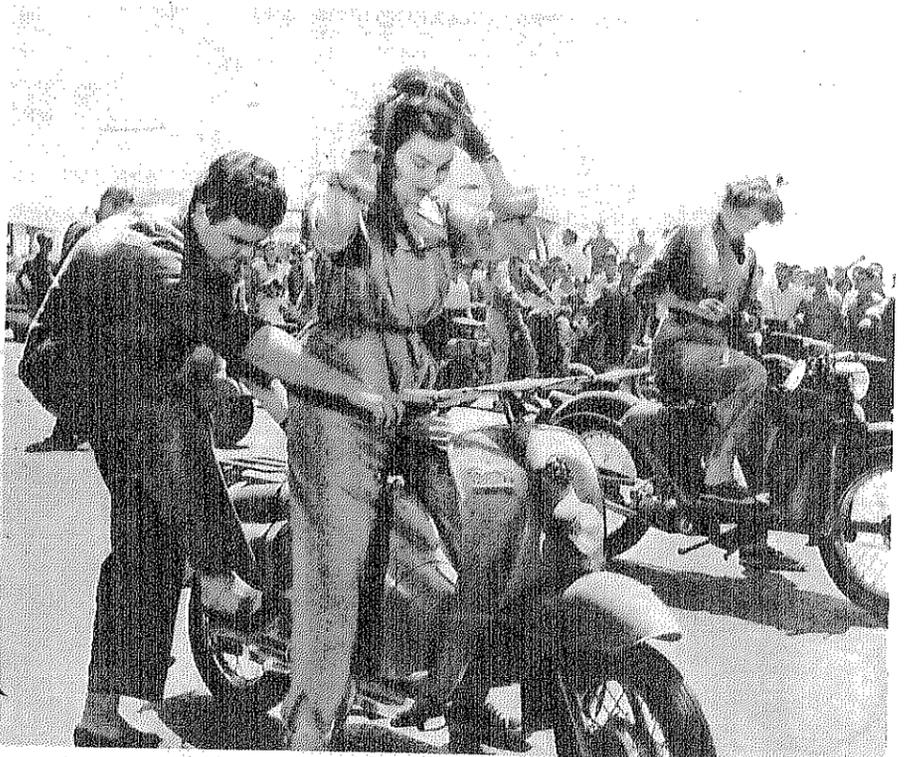
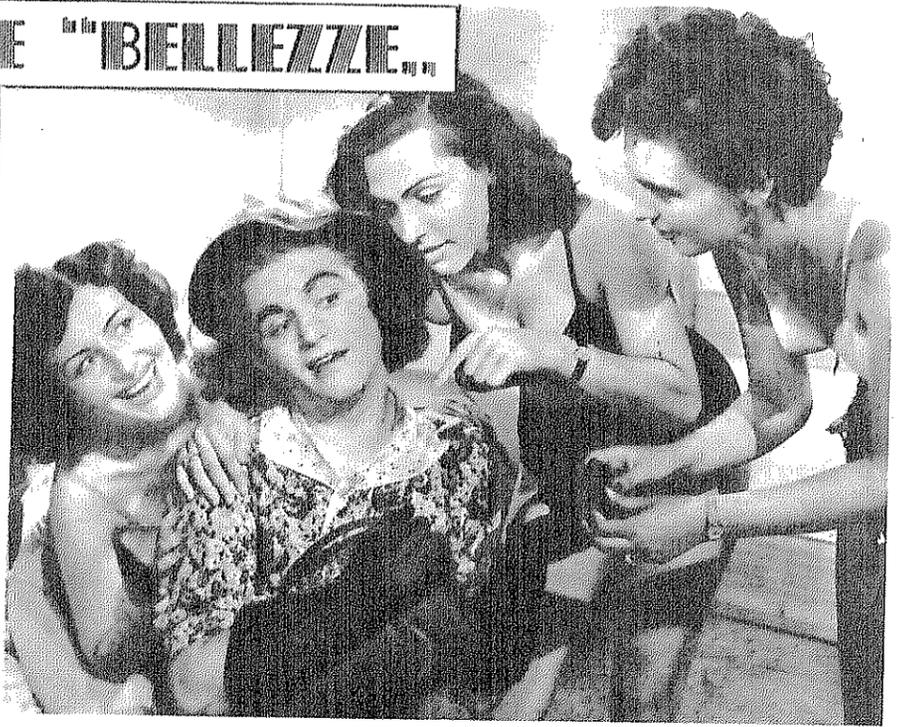
Commovente è la sequenza del processo, col confronto tra Sauro e la madre; sequenza che culmina con la condanna dell'ufficiale italiano. Qui, Nazario Sauro viene condotto al patibolo, sul quale egli pagherà con la vita il prezzo del suo amor patrio.

Il film «Fratelli d'Italia» (Nazario Sauro) è interpretato da Ettore Manni, Marc Lawrence, Paul Muller, Carlo Intemann, Olga Solbelli, Ennio Girolami, Fanny Landini e Lilly Cerasoli. Esso sarà presto presentato al pubblico. (Prod.: Ponti-De Laurentiis - Excelsa).



Sei espressioni di Bruna Corrà, l'ultima rivelazione del cinema italiano. Vedremo la promettente attrice nel film « Il romanzo della mia vita », interpretato da Luciano Tajoli ed attualmente in lavorazione per la regia di Lionello De Felice. Il film è prodotto dalla Diva Film. La Corrà, ha ricevuto molte proposte ed è in trattative con un grosso produttore. Distrib.: Felix Film).

IN ARRIVO LE "BELLEZZE.."



Un complesso eccezionale di attori e cento belle figliole hanno preso parte al film «Bellezze in motoscooter», il film che la Safa-Palatino presenterà fra breve su tutti gli schermi. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Isa Barzizza e Carlo Giustini; Gabriella Cioli, Elvio Calderoni e Edmea Lisi; Isa Barzizza ed Enrico Luzi; Gabriella Cioli; Renato Malavasi ed Enrico Viarisio; Maria Pia Trepaoli. Gli esterni di questo film sono stati girati in diverse città d'Italia, dove l'arrivo della «troupe» ha destato la più viva curiosità. (Safa-Palatino).

EMOFILIE, PRESUNZIONI E SPERPERI

Anche il teatro, questa estate, ha lavorato in "esterni,"

A Venezia ho visto il costoso spettacolo che Paolo Marinotti ha fatto scrivere a un nuovissimo Emo Marconi giovane da lui «scoperto»; e m'è parso che questa prova di emofilia abbia corrisposto al nome.

Spendere trenta milioni per un balletto dell'altro dopoguerra, sembra folle, alla mia esperienza. Noi siamo passati per lunghi anni attraverso queste prove, e se la vita nostra è stata tanto lunga da averci stancato, queste esercitazioni dell'estetismo ci trovano indulgenti ma poco interessati.

Nyota Inyoka ballerina di sangue indù nata in India da padre francese, negli ultimi trent'anni è stata un «numero» di music-hall assai diffuso in Europa compresa l'Italia. Potrà essa risultare nuova soltanto a giovani che si consigliano tra loro, senza conoscere le cose e ignorando il passato. Le sue musiche indù che chiunque può procurarsi, sono state europeizzate e, quindi, falsificate. I suoi costumi sono ricostruzioni dell'eroticismo parigino. Il suo ballerino è un principiante, e le sue ragazze, delle scolarette dilettanti.

La scenografia era vecchia quanto la ballerina: era scenografia del paese più arretrato nella scenotecnica: la Francia. In Italia — dove fioriscono i migliori scenografi del mondo e nascono giovani dotati di genio decorativo semplicemente prodigioso — venivamo a mostrare quelle infanti risoluzioni tecniche e quel cattivo gusto pauroso, è incoscienza della presunzione di Nyota Inyoka e della debolezza di Paolo Marinotti che pur tanto dà di se a queste pesanti e costose imprese, si da meritare maggior fortuna. Se una spesa simile fosse stata fatta dalla Biennale per un solo spettacolo, tutta l'Italia sarebbe insorta. Qui si spendono danari privati e nessuno ci può mettere il becco: ma è un peccato vedere i bambini giocare con le monetine d'oro come fossero puelle.

Confermeremo che Nyota Inyoka è stata bravissima e convincente nonostante l'età; confermeremo che il pubblico ha più o meno gradito la festa, ma non possiamo in un giornale tecnico, non dire le cose come stanno dal punto di vista professionale.

Questo non toglie nulla alla riconoscenza che dobbiamo al Centro del Costume per le monumentali sue imprese che onorano in ogni modo l'Italia. In nessun altro Paese un ente privato fa quel che sta realizzando il Centro del Costume per vantaggi riflessi lontanissimi a malappena identificabili. Questa la verità. Ma per ciò, appunto non si vorrebbe vedere che il dilettantismo, la puerilità, e il provincialismo venissero a scoprirsi cose tanto vecchie quanto le *nouveautés* di Paris.

Strana idea l'andare a recitare *L'Imperatore Jones* alla Quercia del Tasso. Se c'è un luogo poeticamente diverso, è proprio quello.

Ove non bastasse la civiltà romana serenissima e solenne dell'angolo gianicolense, sarebbe sufficiente la persona di Torquato, a pochi passi, col suo letto, il tavolo, il calamaio e la penna, a fuggire il selvaggio avventuriero negro coi suoi deliri.

Vedremo, pure, che se c'è un'opera inadatta ad esser recitata come un monologo, senza scene, questa è proprio quella del «visionario» imperatoraccio coloniale.

Questa è la tragedia del terrore cosmico, per dilatazione del dramma umano che sembra invada le cose intorno, nell'immenso panorama che si susseguono, incalzando

nella coscienza di Brutus Jones, come fosse un palcoscenico a successioni infinite. In questo scenario avviene interamente il dramma che dello scenario stesso si costituisce in buona parte. Qui la scenografia fa corpo con le parole e di questa è provocazione a tempo di tam tam.

Il rullo del tamburo è il cuore di Jones che patisce i ritorni inesorabili del rimorso. Il suo rullo intermittente gli annunzia la punizione, che è sempre più vicina. Personaggio principale del lavoro è il tamburo: come Voce di una forza superiore, immanente, incalzante, ineluttabile; orologio che segna il tempo ed annuncia la fine sempre più prossima.

Il tamburo segna il tempo: il paesaggio segna la fuga.

Il lavoro, tutto fatto, com'è, di soliloqui con apparizioni fantastiche e visioni della paura, si rimette tutto alla messinscena, né si può presentare a vuoto e nemmeno con mezzi limitati. Tre anni or sono mi chiamò a Bologna l'imprenditore Cappelli, che voleva farlo recitare a Benassi. Io ideai una messinscena a piani mobili, o *tapis roulants* che si dicano. Era un po' costosa io non me la sentivo di fare alla meglio coi vecchi rimedi. Ripeto che questo lavoro non si può fare tecnicamente a metà, senza fallire nell'intero. Difatti Memo Benassi — che aveva imparato la parte e voleva ad ogni costo dirla al pubblico — indusse, poi, *La soffitta* a dare al *Comunale*, uno spettacolo rimediato coi pretesti del «sintetismo» e risultò — dicono — cosa pietosa.

Le visioni che portano, a volte, cinquanta figure debbono, nell'*Imperatore Jones*, comparire e sparire di colpo. Le successioni degli incubi debbono essere immediate, serrate, stringenti, fulminee.

E senza queste allucinazioni, il lavoro diventa un monologo antiteatrale e tedioso perché le invocazioni a Dio di questo prevaricatore, carognone e tracotante insieme, sono sempre le stesse, se non variano nei soggetti visivi. Questi non si possono in alcun modo abolire e nemmeno ridurre costituendo il soggetto della vigliaccheria spacciamontagne da Capitano della Commedia dell'Arte voltato al tragico, anziché al comico.

L'Imperatore Jones non dev'essere un monodramma, altrimenti resta letteratura. Esso si fa teatro solamente quando diventa spettacolo. Noi non possiamo soltanto ascoltare la monodia di Brutus Jones, ma dobbiamo vedere le visioni provocate dai suoi terrori.

Senza di questi — che nel testo sono appena suggeriti come didascalie — il pezzo rimane letteratura, contentandosi dei soli orecchi. Con le allucinazioni dà sfogo agli occhi ed ecco il teatro.

Il dramma si svolge nella coscienza di Brutus Jones. Fintanto che questa coscienza non si rende visibile, essa non è rivelata pienamente.

L'errore di quanti, presi dal fascino del teatro e del soggetto in pieno, credono di evocarne la magia, costruendola nella parte fantastica visiva, si illudono. Essi non sanno che il teatro è cosa da sentire e da vedere, da vedere e da sentire insieme. Gli occhi non fanno a meno degli orecchi, né questi degli occhi. Qui torna in proposito un raro discorso del Cinquecento sul *Cleco che sente e sordo che vede* da me illustrato nella sontuosa rivista *La Scala*.

Il nostro caro O'Neill ama assai i monologhi interiori che finemente sette anni dopo di questo lavoro trattò nello *Strano Interludio*. Il

di A. G. BRAGAGLIA

primitivo monologo del Jones è elementare al pari del negro che lo dice. Brutus è l'uomo radicale, bruto, brutale, psichicamente scheletrico. Gigante nella figura fisica, infantile nell'anima.

Famoso Imperatore Jones fu Paul Robeson. Ricordando il suo successo un altro intelligente negro americano, John Kitzmiller che conosco da diversi anni ormai, e che io mandai a studiare recitazione presso Teresa Franchini, ha voluto cimentarsi con questa enorme parte, in lingua italiana. E s'è fatto stimare. Un giudizio del regista si può dare soltanto sul risultato piuttosto positivo del negro. Sul fatto di portare questo O'Neill accanto al Tasso ci sarebbe da prenderlo in giro, se la passione sua e dei giovani attori non ci ispirasse simpatia.

Altrettanto coraggioso questo inscenatore ha dimostrato portando *Nozze di Sanguie* di Garcia Lorca nel piccolo spazio della Quercia: un coraggio temerario, e assurdo.

Lorca ha dato sei luoghi scenici a questa opera, da me rappresentata per cinque giorni alle Arti a porte chiuse, con scene di Prampolini d'un realismo fantastico, allusivo e leggendario, corrispondente a quello di cantastoria, popolare e preziosa insieme, voluto dal Poeta. Nessuno ha ricordato questa mia edizione, dominata da Bella Starace, che rivelò in primo debutto Elena Zareschi, da me distolta dal Centro di Cinematografia. I problemi posti da Lorca, in questa sua potente opera, non sono soltanto nella dizione, che

impone quel certo «musicismo», di moda ancora presso i poeti lirici, e che noi dobbiamo saper tradurre melodicamente, senza stomacare lo spettatore moderno (giacché lo zucchero nutre e la saccarina fa male). I problemi di *Nozze*, come nel caso precedente di O'Neill, sono tecnici collegati alla poetica. Qui la parte materiale è materia stessa di poesia, suo parziale fondamento e struttura. Dunque, stavolta, niente di fatto.

Lodevoli i giovani «volontari d'arte», e particolarmente Luciana Pastori.

Con un preventivo, facilmente raggiunto, di 23 milioni di spesa, il favorito ufficiale della regia, Orazio Costa, ha messo in scena, nel modo più congestionato e grottesco, l'*Agamennone* di Echio. L'Ente Turismo aveva preveduto che in settembre, anche di notte, la gita al Teatro di Ostia sarebbe stata piacevolissima. A questo mondo viviamo di illusioni e di errori. Il fastidio e la fatica di arrivare sino laggiù, a vedere un teatro falso, tutto ricostruito, senza l'illuminazione della città antica, come usa a Pompei durante gli spettacoli, non ha portato quel fiume di gente che occorreva a colmare la differenza tra i 16 milioni della sovvenzione e i 23 milioni spesi. La notizia della umidità spaventevole ha invaso le ossa dei romani, prima che partissero per Ostia. Il primo ad arrestarsi e desistere dall'incerto proposito di veder l'*Agamennone* sono stato io, nonostante il romantico trasporto che mi spinge verso il teatro. Stavolta ha pre-

valso in me quella natura che m'ha fatto affibbiare la definizione di «ultimo dei reumantici». Invece di andare ad Ostia ho lanciato sul luogo del delitto molti esperti di fiducia e non vi ripeto quello che m'hanno descritto! Le risate degli spettatori davanti a questa tragedia, iniziata col canto di un pazzo su un tetto hanno travolto persino due preti, che assistevano, per studio, alla rappresentazione. Anche questi si sganaschiavano fragorosamente, davanti ai pennuti coristi, galli cedroni, e alle ridicole fregnacce estetizzanti, di stile liberty, che ammalano Orazio Costa nel suo complesso di mancato direttore di cori. I canti fermi e le finali a getto acuto, le salmodie da monache e le urla degli attori, la mimica ondeggiante di moda trent'anni fa e i balletti d'opera, hanno creato uno spettacolo inverosimile, sotto la protezione di tutti i Santi Giuseppi in rosso e azzurro che formavano il coro dei barboni.

Spendere ventitré milioni per coprire di ridicolo il Turismo, e le alte autorità, proprio mentre D'Amico con fiera artelesse accusava i registi di spendere troppo, era proprio quel che ci voleva per aprir gli occhi anche ai ciechi.

Quotidiani e settimanali, tutti i giornali hanno stroncato e, tra gli spettatori, chi conosceva funzionari al Ministero si è precipitato a protestare. Silvio D'Amico ha esaltato il «colto e geniale Costa» per la bella figura che gli ha fatto fare. Giacché il «basista» gerente responsabile di questo esaltato è il frenetico critico de *Il Tempo*. Per unanime voto l'unica at-

trice salva dal naufragio è stata Lilla Brignone, e io non ho stentato a crederlo.

Nello stupendo Stadio di Domiziano, sul Palatino, Nando Tamberlani ha dato più modesti, ma più decorosi spettacoli, ai quali non si poteva richiedere ciò che può esser giustamente preteso da chi dispone di mezzi formidabili e mena vantì così superbi.

Il *Gran Teatro del Mondo* di Calderon è stato recentemente inscenato a Barcellona con mille interpreti, in occasione del Congresso Eucaristico. Qui la gigantesca allegoria ha trovato un pubblico disposto a riflettere sui temi teologici e le ispirazioni di poesia religiosa e di filosofia cattolica, animati da dantesca sequela di quadri e di orazioni.

L'*auto sacramental* ha interessato gli intellettuali e, naturalmente, ha annoiato lo spettatore generico. Non so quanto bene faccia al teatro il portare davanti al grosso pubblico i lavori classici, che richiedono una preparazione per essere sentiti. Ma si tratta, stavolta, di recite politiche, date per opportunismo e finanziate per ragioni di partito.

Ottima la traduzione di Luciano Folgore e bene apprezzate le interpretazioni di Carlo Tamberlani, Nino Pavese, Margherita Bagni, Iole Flerco nella regia dell'antico Nando Tamberlani, ancora appassionato e tenace.

Anton G. Bragaglia

Tino Bianchi, per Mario Maldeci, per Mario Principini, per Gianni Tonoli, per Natale Peretti... E udite udite, mettetece per Walter Marcheselli, Marcheselli? Sì, avete sentito bene: Walter Marcheselli, lui in carne e ossa, e cappello alpino, e maglione grigio, e accento nativo fra labbro e pipa, un monumento. Un monumento di bravura, d'intelligenza, di originalità. E' una trovata di Colantuoni, soprattutto, perché è l'autore-regista che se l'è fatto, che se l'è creato giorno per giorno, una parola dopo l'altra, fino a tirarne fuori quello che i milanesi hanno visto e sentito ieri sera, a applauso a scena aperta dopo la celebre «tirata» italo-bolognese del secondo atto, detta diciassette anni fa da Carlo Ninchi, all'epoca della prima *Guarnigione*. Volete usarmi una parola come v'ho detto, par Joop Van Huisen, il «tenente austriaco» del terzo atto, un capolavoro.

Nel momento in cui vi scrivo, la *Guarnigione* ha iniziato le repliche. E cento di questi giorni, se fosse possibile, ma non è possibile perché il Manzoni a fine mese deve ospitare i «francesi» con Jean Vilar e Gerard Philippe (l'interprete di *Le Diable au corps*, di *Fantasia la Tulipe* eccetera) che vengono a rappresentare in tournée, organizzata da Remigio Paone e Paolo Grassi, il *Cid* di Corneille.

Ahime, quando leggerete queste povere righe, molti eventi milanesi saranno già subentrati: disgrazia vuole che io sono obbligato a raccogliere aria locale dieci giorni prima che possiate respirarla, che cosa ci devo fare? Eccoli qua, gli eventi: il debutto della «Milanese» di Nino Besozzi all'Olimpia, con la novità di Fraccaroli *Stano tutti milanesi* che va domani sera. Il debutto della nuova formazione Alda Borelli, condirettore Marcello Giorda, annunciato per dopodomani sera all'Odeon con la *Vergine folle*. Il ritorno di Katherine Dunham. La riunione della compagnia Renzo Ricci, Eva Magni. La preparazione del *Gozzi* di Simoni con tutti i maggiori attori italiani un «parterre des rois» (forse quattromila lire la poltrona, per andarli a sentire in sera del primo ottobre).

Luciano Ramo

FUORI SACCO

ARIA DI MILANO

In grigio-verde, felicemente arrivato l'Autunno

MILANO, settembre

di LUCIANO RAMO

Ciao Estate, ti saluto, fai buon viaggio, arriverai all'anno venturo con l'aiuto di Dio e ricordaci, fatti viva, mandaci un rigo, ciao...

Con queste poche ma sentite parole abbiamo salutato l'altra sera l'Estate: mica quella del calendario che ogni anno fa zaino in spalla e march, come arrivano le prime piogge milanesi d'autunno, così belle quando sono belle... Quella che abbiamo accompagnata alla stazione l'altra sera era l'Estate milanese della Prosa organizzata da Angelo Silvestri al Teatro di via Manzoni, e che è stata con noi la bellezza di quattro mesi, tutti filati, un «estatore» se così posso dire, una «estativissima», una «super-estate» da non farvene un'idea, e che resterà probabilmente famosa negli annali. Se ne parlava proprio ieri sera al Manzoni con Ernesto Sabbatini, il papà della Estate della Prosa, venuto di persona a salutare, a nome della sua figliuola partita, il nuovo arrivato, l'Autunno della Prosa, e arrivato tutto in grigio-verde come adesso vi dirò.

In grigio-verde, sicché, è infangato, affamato, acclacato, a tocchi e bocconi, una rovinosa, un macello per dirvela in una parola sola. Parava, come positivamente era, un reduce dalla prigionia, un «rimpatriato» dopo mesi e anni di inferno, lassù in un lager vicino a Vienna, un lager della Bassa Austria come esattamente diceva il manifesto del Manzoni. In altri termini *La Guarnigione* incatenata di Alberto Colantuoni,

la commedia che detiene l'Oscar delle commedie premiate: due assegnazioni nello stesso anno 1935, il Premio Firenze e il Premio Oxilia. Adesso le toccherà il Premio Paone, perché si deve a Remigio (e d'ill con Remigio Paone) se la celebre e celebratissima *Guarnigione* è tornata alla ribalta milanese, dopo diciassette anni di assenza ingiustificata.

Come c'è tornata? Che accoglienza le hanno fatta i milanesi? Quali reazioni ha suscitato negli ambienti? Cercherò di essere breve, come vuole il Direttore di questo giornale, sfronderò il pezzo di tutti gli aggettivi e avverbi superati, scontati, spremuti eccetera. Farò in certo senso, preciso come fece l'autore di questi tre atti, durante i quali non sentite nemmeno una di quelle parolone... di quelle parolone come dire, in «bianco-rosso-c-verde» che si dicono apposta per fare battere le mani ai loggioni, alle gallerie e qualche volta anche alle platee. Colantuoni, lo sapete, è capace di parlarvi dell'Italia senza mai pronunciare di farvi piangere come tanti vitelli, senza mai tirare fuori il ritratto di Battisti o di Sauro o di chi volete. Ieri sera, al Manzoni, signore in prime pellicce di stagione, signori in blu e cravatta argento, la «crema» del tutto Milano, tossicchiavano, portavano il fazzoletto agli occhi, fingevano di niente ma piangevano come autentici rubinetti, nel momento in cui Mario Ferrari, al

finale del secondo atto, s'è messo a gridare ai compagni di scena (era la famosa scena della «notizia di Caporetto»): «Ebbene no, cosa c'è? Signor Maggiore, ragazzi... Ci guardano. Su, Cristo Viva!...» E così, mentre i «ragazzi» su in palcoscenico rispondevano tre volte Vival e tre volte crescendo di tono, di impeto, di fuoco, giù in teatro tutta la gente ha fatto eco con un grido solo, con un impeto solo, tutta in piedi, pareva tutta l'Italia, proprio, tutta l'Italia di quei giorni, chi li ha vissuti ne sa qualche cosa.

Quante volte ha gridato Vival, ha gridato Bravo! ha voluto vedere Colantuoni alla ribalta? Dieci, quindici, venti volte? Non l'abbiano contate: non abbiamo la minima vergogna a confessarvi che in quel momento eravamo anche noi col fazzoletto agli occhi, niente di male no?

Mario Ferrari, il nostro Mario cinematografico che sapete, è al centro di questo «cast» di trenta interpreti raccolti e scelti da Colantuoni per la sua ripresa della *Guarnigione* a Milano. Che vi devo dire di Ferrari? Una di quelle tali parolone grosse di cui si parlava pocanzi? Ohibò! Non sia mai. Mettetecele voi per conto mio, e senza economia, non abbiate la minima paura d'esagerare. E vicino a Ferrari, insieme con la parolone per lui, mettetecele per Carla Bizzarri (una sorpresa, una grande sorpresa, una favolosa sorpresa per i milanesi che non bazzicano i teatri romani di questi ultimi tempi); mettetecele per



Capelli
morbide lucenti
motivo di
particolare attrazione

BINACRIN

SHAMPOO NEUTRO con LUCEFIX

dona ai capelli il primitivo
vigore e splendore, rendendoli
belli, vaporosi e lucenti.



atteso
senza
timore



La donna moderna evita inutili sofferenze prendendo ai primi sintomi 1 o 2 compresse di



CIBALGINA



Leggete

"FILM

d'oggi..

L'INNOMINATO:

**STRETTAMENTE
CONFIDENZIALE**

● **BIGLIETTO A LUIGI ZAMPA (Roma).** — Ti accludo, caro Zampa, il premio Innominato della settimana, assegnato stavolta all'ennesimo regista che ci presenta « Napoli così com'è » ma senza « cartoline illustrate », senza « Vesuvio in eruzione », senza « Santa Lucia, lontan da te... ». Bravo. Dal tuo Processo alla città, Napoli esce assolta per non aver commesso i fatti di cui sopra, ti pare poco? Tre cose soltanto vorrei chiedere, come chiedo con la presente, tanto a te quanto a Ettore Giannini. Lo sai che i carabinieri in servizio non vanno mai da soli, ma sempre, tassativamente, obbligatoriamente, inderogabilmente in due? Lo sai che l'illuminazione a petrolio, nelle case civili, a Napoli era tramontata da trent'anni almeno, all'epoca del Processo Cuocolo, cioè nel primo decennio del secolo? Lo sai che Re Umberto, di cui s'è vista l'effigie in testa alla scrivania del Procuratore Generale, era morto da dieci anni, quando quel processo s'è celebrato? Saluti cari, a Ettore e a te.

● **RENATO VINCIGUERRA (Cosenza).** — « Signor Innominato, permette una faccenda? Come mai, anche a guerra terminata ormai da sette anni, i lettori di questo giornale ascoltano ancora la Radio-Inglese? Non le pare inutile, visto che la Radio nostra... » eccetera. Signor Vinciguerra, le pubblico la faccenda su questi colonnini ben volentieri, avvertendo però i lettori, che la allusione al collega Inglese, titolare della rubrica Radio su questo giornale, è di sua proprietà, e la prego di fornirmi il suo indirizzo di casa, a tutti gli effetti.

● **UN POVERO TEATRANTE (Roma).** — « Leggo sui giornali caro Innominato, che, secondo gli ultimi accertamenti fiscali, durante il 1951, gli italiani hanno speso per andare al cinematografo, dieci volte quello che hanno speso per andare al teatro. Le pare giusto? ». Giustissimo. E le ricordo che lei parla ad un vecchio teatrante, povero quanto lei se non di più, e... per carità di patria, non mi faccia dire le ragioni del mio superlativo « giustissimo » che le accludo, con dolorosi saluti e lacrime.

● **GINO DE MARTINI (Savona).** — Non credo un bel nulla, a proposito di questi apparecchi scientifici « rivelatori », in uso presso certi uffici investigativi d'oltre-oceano, e pare anche al di qua dell'oceano. Senta questa: un attore cinematografico americano è arrestato a San Francisco per aver commesso non so che reato. Viene interrogato, (interrogatorio di primo, secondo, terzo grado eccetera) ma senza alcun risultato. Infine, tirano fuori l'apparecchio rivelatore, e lo applicano non so in che località dell'arrestato, al polso o al torace, o vattelapesca. Poi interrogano ancora il disgraziato. Alla domanda, fatta a bruciapelo, « Siete voi il Presidente Truman? », il disgraziato naturalmente risponde di no. Ma l'apparecchio registra « menzogna ».

● **PICTOR VIRGILIUS (Ravello).** — « Signor Innominato, vorrei fare il ritratto di Silvana Pampanini, la prego, sia così gentile... » Ah senta, mai più presente giovani pittori ad amiche ed amici miei, perchè si facciano fare il ritratto, dal giorno in cui ci cascai con un pittore (era di retroguardia, lui, e la cosa mi fece tranquillo) che desiderava dipingere Isa Miranda, come positivamente poi fece. A Isa il ritratto non piacque, ed ebbe torto, torto marcio. Proclamò che « non

**AFFISSIONE!
AFFISSIONE!**

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, scusi la domanda di un ignorante in materia come dire, tecnica? Perchè gli operatori dei nostri film (o addirittura certi registi, non saprei) difficilmente riescono a darci l'impressione di « esterni » così bene ed efficacemente, ripresi, come ho visto della « Operazione Cicero » ieri sera? Lei li ha visti? Ha osservato come abbiamo l'esatta immagine di una città, osservata nei momenti di traffico, un traffico vero, mica fasullo o di maniera?

GINO GOVANI
(Milano)

era lei », che della Miranda non c'era nemmeno l'idea, che questo è quello. Addolorato ma fiero, il giovane pittore volle restituire l'anticipo, si portò via la tela, la mandò a Venezia quello stesso anno, col titolo « Ritratto d'ignota ». Fu uno dei maggiori successi della Biennale del '38: Maraini disse che era uno dei più bei pezzi (il ritratto) della Mostra. « La Miranda... La Miranda... La Miranda... » fu il ritornello, per quattro mesi filati, fra la folla che passò davanti alla « ignota ». La cosa giunse all'orecchio della Isa (a quei giorni lontana dall'Italia), ne rimase indignata, incaricò

l'avvocato Lello Levi, a Venezia, di querelare « per diffamazione » il pittore che s'era permesso qualificarla una ignota, lei che, eccetera. Per fargliela breve, fu tutta una serie di grane, d'interessi, di pasticci. Perdetti l'amicizia del pittore (poco male), quella di Guarini (mi seccò molto), quella della Miranda (ancora non so darmene pace). E il vizio di presentare pittori alla gente (ne ritraggo immenso giovamento).

● **GINEVRA DE MATTIA (Napoli).** — E i posterati hanno avuto ragione, hanno detto che il vero Giori è Gianni, non Enrico, l'antico Enrico Giori del più brutti anni della nostra vita.

● **GIOCATORE APPASSIONATO (Aosta).** — « Signor Innominato, scommetto che Gina Lollobrigida... » Ha vinto, bravo. Nè serve leggere oltre: le vie della signora Lollobrigida sono infinite.

● **VIAGGIATORE CON BAGAGLIO (Rimini).** — Mi scusi, ma questo giornale ha già una rubrica di critica e di informazioni-radio. Pertanto voglia la signoria vostra indirizzare a chi di dovere i suoi « peli radiofonici ». Qui in Castello non si raccolgono peli, qui si lavora.

● **LETTRICE ADA (Sanremo).** — « Se lei sapesse, caro Innominato, quante formiche affliggono in questi giorni Sanremo... » Oh mia diletta, se lei avesse idea di quante cicale risuona in queste sere il Castello! E quante zanzare, travestite da aquile, ammorbano l'intero paese.

L'Innominato

I LETTORI AL LAVORO

IL PELO NELL'UOVO

Nel film *La dinastia dell'odio*, quando i due Doon vanno a trovare il giovane che era stato frustrato, si soffermano nel fienile a nascondere le armi sotto la paglia; poi vanno via avviandosi, a cavallo, verso il ponte che attraversano; senonchè, nell'inquadratura successiva, si vede che i due devono ancora attraversare il ponte.

Sempre nel film *La dinastia dell'odio*, verso la fine, si vede la lotta fra i due giovani, i quali sbucano fuori da una roccia ricoperta di rami, nota come la roccia dello stregone, dove conduce il sotterraneo segreto. Ebbene, in questa scena di lotta, la roccia è situata sotto la cascata, mentre in un'altra inquadratura, quando si vede una ragazza uscire dallo stesso posto, la cascata è molto più lontana dalla roccia.

(Segnalati da Sergio Simonini). Nel film *Processo alla città* si vede Amedeo Nazzari parlare con Silvana Pampanini che sta alla sua destra; poi si vedono i due attori in primo piano, sempre nella stessa scena, e Silvana è invece alla sinistra di Nazzari; poi si rivedono da lontano, i due attori sono nella posa di prima, cioè la Pampanini alla destra di Nazzari.

Ancora nel film *Processo alla città* si vede un salotto dove si muove la Pampanini; si vedono due cassettoni, due tavolini, svariate sedie e molte suppellettili. In particolare si nota un vaso su un cassettoni; ebbene, questo vaso compare e scompare misteriosamente, senza che nessuno lo tocchi.

(Segnalati da Anna Nardi-Verona). Nel film *Anna prendi il fucile* si vede Betty Hutton fingere di sparare a Buffalo Bill con un fucile che tiene appoggiato alla spalla destra; si puntare, quando si vede più da vicino l'attrice, il fucile è appoggiato alla spalla sinistra.

(Segnalato da Giorgio Ressi - Napoli). Nel film *La città del piacere* si vede Jane Russel con un vestito nero molto scollato con uno spacco laterale parlare con Victor Mature; poi Mature la lascia un momento e lei gira per il locale dove si trovava; poco dopo la vediamo parlare con Vincent Price, e il vestito è sempre nero, è sempre scollato, ma lo spacco laterale è scomparso, senza che Jane si sia cambiata d'abito.

Ancora nel film *La città del piacere* si vede la Russel cantare una canzone mentre tutti l'ascoltano; si notano, nei vari tavolini, coppie e gente varia, in particolare un tavolo con sei giovanotti; però, il numero di questi giovanotti varia da una scena all'altra, essendo ora sei, ora quattro e ora addirittura tre.

(Segnalati da Ugo D'Andrea - Allassio). Nel film *Fuga d'amore* si vedono i quattro protagonisti scendere scalzati le scale; fra essi c'è Clifton Webb, che ha le scarpe in mano; poco dopo però, lo si rivede senza scarpe, mentre, alla fine della cosiddetta fuga, si ritrova ancora con le scarpe in mano, come se le avesse sempre avute. (Segnalato da Pino Leico - Roma).



Due scene del film «Moglie per una notte», diretto da Mario Camerini. Si tratta di una commedia brillante in costume. A sinistra: Paolo Stoppa tra Armando Francioli e Gina Lollobrigida, che in questo film appare in un ruolo insolito: una mogliettina di provincia, dimessa e occhialuta. A destra: i due protagonisti, Armando Francioli e Gina Lollobrigida. (Dear Film)

UNA COMMEDIA BRILLANTE

HA MESSO GLI OCCHIALI ALLA LOLLOBRIGIDA

Con «Moglie per una notte», Mario Camerini è tornato al suo genere preferito

di ANTONIO PIUMELLI

L'attuale fortuna del genere comico, nel cinema italiano, non ha fatto dimenticare l'epoca d'oro della commedia brillante; quando il divertimento allo spettatore non derivava dalla più facile e comoda confezione di alcuni «sketches» basati sul doppio senso, se non su situazioni volgari o di dubbio gusto.

La commedia cinematografica italiana non si può considerare una derivazione della «pochade» francese, contenendo essa tali elementi originali e tipici da renderla un genere a sé, con attori specializzati e con spiccate caratteristiche di trama e d'impostazione, così che essa divenne il filone principale della più gran parte della produzione nazionale.

Il papà del nostro film brillante è Mario Camerini, la cui prima regia risale al 1913, con *Jolly*. Abbiamo rivisto, nel corso delle proiezioni retrospettive al Festival veneziano, un suo vecchio lavoro, *Gli uomini che mascalzoni*. La freschezza conservata intatta attraverso vent'anni ci ha fatto sinceramente rimpiangere la scomparsa di questo sano genere di divertimento; sano nel senso artistico e nel senso di completezza ed intelligenza di trama e per i valori in essa contenuti; i quali, soli, erano argomento di diletto per le platee, senza surrogati di procaci, belle donne in vesti succinte ed in pose conturbanti.

Così, siamo riandati col pensiero al *Cappello a tre punte*, a *Darò un milione*, *Ma non è una cosa seria*, il

signor Max, *Batticuore* e *Una romantica avventura*; tutti film firmati da Camerini e che di lui hanno lasciato traccia nella storia della nostra produzione.

L'ultimo film diretto da Mario Camerini è *Moglie per una notte*. Esso si riallaccia direttamente alla migliore tradizione della commedia brillante. Non ha problemi da proporre allo spettatore, non ha satire da adombrare; vuol essere solo — come lo

stesso Camerini ci ha confidato — un semplice «divertissement». La polemica sottintesa al sottoprodotto che imperversa nelle nostre sale di proiezione, è contenuta in una trovata che non mancherà di stupire gli appassionati del cinema: la Lollobrigida vi appare in un ruolo di donna brutta, di una dimessa mogliettina di provincia.

La storia di *Moglie per una notte* è ambientata nel Gran-

ducato di Parma verso la metà dell'Ottocento. Un compositore (Armando Francioli) non riesce a far rappresentare una sua opera lirica; sogno di tutta la sua esistenza e sua più grande ambizione. La moglie (Gina Lollobrigida), arma segreta di tanti musicisti per convincere editori e direttori di teatro, non gli è di aiuto. Occhialuta e modesta, timida e trascurata nell'acconciatura, ella non è la

più adatta ambasciatrice di melodie. Gli viene incontro, invece, il destino sotto forma di una influente personalità: il conte D'Origo (Gino Cervi), dongiovanni della situazione, amico e favorito della Granduchessa.

Costui, durante un viaggio in carrozza, incontra una bella sconosciuta (Nadia Gray), in amena passeggiata su un calessino. Le armi di seduzione dell'uomo entrano in azione. Ma la giovane donna, con una mossa birichina, tira le

redini del suo cavallo e scompare in una nuvola di polvere. L'inseguimento finisce male per l'audace corteggiatore, poiché la carrozza di D'Origo, guidata da mano inesperta, si rovescia in un fossato.

Il conte non è tipo, da scorgersi per così poco. Si precipita in casa del sindaco del paese e chiede notizie della sconosciuta. Il sindaco (Paolo Stoppa), dalla descrizione, capisce subito che si tratta di Geraldina, l'allegria francesina senza scrupoli; ma nella sua mente ordisce un piano diabolico. Egli è lo zio di Enrico, il compositore; ed è anche lui ansioso che l'opera venga rappresentata. Se D'Origo cerca la francese, sa lui dove fargliela trovare, non senza giovamento anche di Enrico. Così, inventa che la bellissima donna è la moglie di suo nipote e non manca di invitare cordialmente (e ammicca malizioso) il conte a casa del musicista.

Per poche ore, le due donne si scambieranno l'identità: Geraldina si finge moglie di Enrico; la vera moglie, Ottavia, si reca nella villa della cortigiana.

La serie di equivoci che da questa situazione scaturisce, è facilmente immaginabile. Ma, alla fine, tutto si accomoda per il meglio. L'opera, rappresentata, ottiene uno straordinario successo; Geraldina parte per Parigi; Enrico scopre che sua moglie è più bella di quel che sembrava e al conte D'Origo... rimasto a bocca asciutta, non resta che far buon viso a cattiva sorte.

Antonio Piumelli



Il film comico italiano che oggi scivola spesso nella scurrilità si riallaccia con «Moglie per una notte» al filone aureo della commedia brillante, in cui il Camerini si è rivelato maestro fin da «Gli uomini, che mascalzoni» e «Darò un milione» (Dear).



Interprete del film M. G. M.
"Ivanhoe"

COME *Elizabeth Taylor*
SIATE UNA *bellezza LUX*

Ella dice: "Uso sempre il Sapone profumato Lux" Accrescete il Vostro fascino usando anche Voi il Sapone profumato Lux. Il suo candore è garanzia di purezza, la sua ricca schiuma dona splendore alla carnagione. Con Lux la Vostra pelle sarà tutta permeata di bellezza!

9 "stelle" su 10 sono dello stesso parere

LUX IL SAPONE
DELLE "STELLE"

IL SAPONE PROFUMATO PIÙ DIFFUSO NEL MONDO

È UNA SPECIALITÀ LEVER

L'ALLEGRA INVASIO

Michele Galdieri prepara il debutto della sua nuova rivista, "La Linda White e Nyta Dover. Due nuove canzoni del Maestro Fru"

di NINOTCHKA

Che Michele Galdieri — oltre ad essere il nostro miglior autore di riviste — fosse anche un filosofo, non lo sapevamo. E l'abbiamo saputo ieri sera, a Palazzo Brancaccio, dove, per l'appunto, Galdieri «prova» la sua ultima rivista. Una rivista che è tutta una «novità», dalla trama (ed è qui che abbiamo potuto constatare la... filosofia dell'autore) alle coreografie, dalla creazione dei vari «personaggi», all'abolizione completa di una delle cose più antieстетiche della rivista in genere: il siparietto.

Cominciamo dalla trama, che Galdieri — voce sommesssa, aria assorta, ispirazione nello sguardo — ci ha raccontato. La sua rivista ha una scena base, una piazza, una grande piazza con tutti i particolari di una vera, grande piazza, che rappresenta la vita; la vita che si muove, ora lieta, ora dolente, ora prepotente, ora rassegnata. La del folletto Till, rappresentato dalla *soubrette* più dinamica piena di difetti e di qualità, di rumore e di silenzio, di bontà e di cattiveria. Ecco tutto: ecco la trama che poi si snoda in mille episodi, allegri, tristi, movimentati, possibili e impossibili. L'arrivo mica del mondo, Nyta Dover, che spiffera a tutti — senza il minimo pudore — i peccatozzi più spiacevoli, ma più veri; l'arrivo di Pompeo Tremolino, ovvero lui, il re della rivista, Carlo Dapporto, nelle vesti di un giocatore di base-ball, a significare l'ultima moda, l'ultima pazzia della nostra generazione; l'ingresso di Linda White (con Nyta Dover, la prima donna della rivista), che è una gustosa parodia dei soliti ingressi delle *soubrettes*. E tanti altri episodi, che Galdieri illustra in tanti quadri che ci sembra di vedere, con le sole parole.

La Piazza però non si vede a Palazzo Brancaccio; la vedremo al «Sistina» quindi,

nella serata del trionfale debutto della compagnia, che avverrà ai primi di ottobre. La compagnia comprende un cast (se così si può dire, parlando di riviste) eccezionale. A cominciare dal suo «re», passando per le «regine», scendendo ai «principi», alla «principessa», ai «ciambella-

bel lancio nella rivista: Galeazzo Benti la sua affermazione più «decisiva»; e le altre *soubrettes* cantanti, attrici e *soubrettes*, da Assunta Nucci la popolarissima e bravissima «Romanina» a Isa Bellini, da Gladis Popesco a Strelsa Brown, da Primarosa Battistella a Helene

sivo di Galdieri; e per non parlare di Valerie Camille e di Buddy Thompson, che il celebre coreografo americano Paul Steffen ha unito nell'attrazione «Paul Steffen», e — per l'appunto — ciò che colpisce, ciò che salta subito agli occhi è questo ritmo, al di fuori del singolo valore di



Eccoci qui al tavolino lo stato maggiore di questa grande compagnia: Michele Galdieri tra il Maestro Pasquale Frustrato e Carlo Dapporto. Nella foto a destra: l'ultimo a destra, accanto a Dapporto, è il Direttore Generale Amministrativo Elio Gigante; si sta discutendo sul colore dei duemila metri di velluto che servono per una scena. In questo nuovo grande spettacolo di Galdieri tutte le stoffe sono quanto di meglio l'industria italiana può offrire in fatto di scenari, di costumi e di «toilettes». Basti dire che, tra l'altro, c'è un siparietto per il quale sono occorsi ben seicento metri di purissima seta comasca bionda.

ni», ai «cortigiani», alle «dame di corte», ai «cavallieri». Carlo Dapporto, signore indiscusso della rivista italiana, avrà nella Piazza la sua migliore «interpretazione»; Nyta Dover il suo più importante «ritorno»; Linda White il suo più bel «cavallo di battaglia»; Giacomo Rondinella dalla voce d'oro il suo più

Sedlak, ad Aurora Banfi preziosa per movenze e grazia di recitazione troveranno nella Piazza il loro «asso nella manica».

Per non parlare poi di Florence e Frederik, la celebre coppia di danzatori che lo scorso anno furoreggiò nella rivista di Wanda Osiris, e che quest'anno è numero esclu-

ogni danzatore, e della musica. Riteniamo che mai prima di Steffen il teatro di rivista in Italia abbia espresso così alti ed originali valori artistici.

Se però le coreografie hanno una parte di primo piano, non bisogna anteporre alla musica della rivista stessa, che il maestro Pasquale Fru-

GIORNO E NOTTE

HOLLYWOOD ROMANA

Chiusa la parentesi veneziana, si ritorna al lavoro

di GIUSEPPE PERRONE

La parentesi veneziana si è chiusa. Si è aperta quella romana, lunghissima, densa di fatti, di avvenimenti e, quel che è peggio, di film di piccolo cabotaggio.

Però, che cosa utile le parentesi, sono i paraventi della vita, le ghiacciaie delle celebrità in pericolo, delle persone in vista che hanno bisogno di un po' d'oblio.

E poi, come farebbero, tante belle fanciulle a vivere senza parentesi, senza parentesi ad una vita casta, priva di emozioni; parentesi alla monotonia di undici mesi a Roma con poche, rare evasioni a Fregene e a Fiumicino; come potrebbero tante piccole Miss, tante stelline, tante mondanine, tante eterne, tanti attori, tanti giornalisti, tanti cineastini e registini e produttori e cinematografisti; come potrebbero, tutte queste creature del buon Dio, prescindere dall'ampio respiro di Venezia, senza i tripudi delle cene a invito all'Excelsior, senza i bagni al Lido e le fotografie vicino alle personalità?

Viva dunque, viva Venezia, Regina dell'Adriatico e città del Leone, viva Venezia città sacra al Risorgimento italiano e viva pure quella

giuria che ha premiato Euro-film in America, c'è chi dice più '51 che voi non avete ancora visto, ma quando vi capita andateci perché nella vita bisogna vedere tutto. De Sica non farà più, almeno per ora, l'annunciato

In compenso il caro Vitto-



Sulla terrazza dell'Excelsior, durante il Festival veneziano: Bruna Corrà fra Mino Doletti e Giuseppe Perrone.

rio dirigerà a Roma Stazione Termini, film che doveva essere realizzato da Paul Graetz con Marlon Brando a protagonista.

Per confezionare adeguatamente Stazione Termini Vittorio De Sica si è assicurato la partecipazione di Jennifer Jones gentilmente ceduta dal signor David al secolo O'Sullivan.

Protagonista maschile un vecchio amico: Montgomery Clift.

Sulla scierietà della realizzazione del suddetto film abbiamo una prova: De Sica ha telegrafato a Nino Misiano, suo fedele direttore di produzione, pregandolo di tenersi pronto per la fine di ottobre.

Terni, patria dello storico Tacito, nota nell'antichità con il nome esistenzialista ezianadio incolto di Interamna Nahars, vive in questi giorni ore eccezionali.

A Terni infatti, e precisamente nelle acciaierie si fa un film Cronaca di un delitto per la regia di Mario Sequi e la collaborazione, consulenza e sceneggiatura di Francesco Carnelutti, l'insigne giurista che onora l'Italia.

L'assunto del film è quanto mai importante ed agita un

problema destinato a suscitare il più vivo interesse, le più accese polemiche: l'ingiustizia della formula che assolve «per insufficienza di prove» e l'insufficienza della giustizia stessa ad assolvere il suo compito.

Tutto ciò spiega l'agitazione dei cittadini di Interamna Nahars, mt. 130 sul livello del mare, i quali sentono, giustamente, tutta l'importanza di Cronaca di un delitto al quale partecipano molti operai delle acciaierie, nonché il bravo Gianni Santuccio, lo sperimentato Saro Urzi, Lolita Braccini ed infine la simpatica Linda Sini, un'attrice particolarmente dotata, destinata, dopo questo film, a richiamare il più vivo interesse del pubblico e della critica sulla sua arte e sulla sua persona.

Tra parentesi, Linda è tanto buona.

I ruoli tecnici del film contengono Nino Misiano che tra Sequi e De Sica non sa chi «sequire» e Augusto Tiezzi un ottimo operatore che ha già dato convincenti prove della sua preparazione.

Di Mario Sequi diremo solo che ci è apparso in ottima forma deciso a fare un buon film.

La batisfera del professor Picard, attualmente in lavorazione in un capannone delle acciaierie, non piglierà parte al film.

Ed ora poche, brevi notizie; è probabile che al film I figli non si vendono seguirà il film Le figlie, invece, sì; a Positano, per un periodo di riposo, la vaga attrice italia-

na Anna Maria Pierangeli;

Lea Padovani prende parte al film Totò e le donne, il ruolo sostenuto da quella santa di Lea, è quello di una cetera di terzo ordine che cerca di annullare il principe imperatore; Luciano Tajoli, il quale ha preso parte al film Don Lorenzo travestito da prete con Lea Padovani travestita da motociclista della morte; Rossana Podestà travestita da Rossana Podestà e Andrea Checchi travestito da Checchi Andrea, attualmente impegnato in un film difetto da Lionello De Felice, al quale partecipano anche Antonella Lualdi, Bruna Corrà, Fulvia Franco, Geppa e Vittorio Sanipoli.

Questo film, che è l'autobiografia di Tajoli, salvo le opportune variazioni di carattere cinematografico, è destinato a colmare di gioia le legioni di ammiratori del superluciano. Titolo del film Il romanzo della mia vita.

Concludiamo queste nostre note rivolgendoci una viva preghiera alla faceta tenutaria dell'ufficio postale di Via dei Piatti Volanti 18, perché voglia cortesemente inviare l'addosso telegramma al Consorzio Giovani Teatri - Riva degli Schiavoni 1022 - Venezia.

«Vi ho visto, care piccine al lavoro per erezione Vostra carriera. Brava, brave ed eroiche, piccole mie, solo costì aprono le grandi strade, seguitate a battere e ricordate che, dopo tutto, santa è l'avvenire».

Giuseppe Perrone

NIE DI PALAZZO BRANCACCIO

Piazza", con Carlo Dapporto, Paul Steffen, staci saranno presentate da Giacomo Rondinella

staci ha ideato e dirige con amore e passione. Ci sono anzi alcune canzoni inedite che bisogna ascoltare in silenzio, quasi religiosamente. Una di esse, in particolare, ci ha colpito: era una canzone napoletana, accorata, tristissima, piena di amore e di vita; una canzone nella quale Galdieri ha messo delle parole indimenticabili e che Giacomo Rondinella ha cantato in maniera indimenticabile. Ed era vestito « da casa »; e dietro a lui non c'era lo scenario del « Sistina », e lo accompagnava solamente il piano, non un'orchestra! Non crediamo di esagerare affermando che quella canzone è destinata a fare epoca, come del resto tutta la rivista.

Della quale rivista non bisogna dimenticare nessuno: gli attori — veramente tra i più raffinati e bravi del teatro di rivista — Gino Ravazzini, Toni Ucci, Mario Azzella; il corpo di ballo sia femminile che maschile (in particolare il giovanissimo Edward Flemming, tanto simile a un eroe vichingo). E non bisogna dimenticare l'amministratore Ello Gigante, il segretario Tonino Bau, i bravissimi « maestri » dell'orchestra, dal maestro Mario Zocchi a tutti gli altri, le sarte, gli elettricisti, i macchinisti, gli attrezzisti e — infine — il direttore generale di scena comica Emilio Brunetta.

Erano tutti lì, a Palazzo Brancaccio, divisi fra il salone dove provava il corpo di ballo, sotto la direzione di Paul Steffen (che ottiene grandi risultati in gran parte per la ferrea disciplina che impone ai suoi danzatori), e una sala più piccola dove cantavano Rondinella e Nyta Dover; hanno un duetto, Nyta e Giacomo, che è tutta una presa in giro delle canzoni moderne scipite, impennate su una musica piacevole e orecchiabile, naturalmente di Frustaci.

In un altro salotto, invece, Galdieri e Dapporto discutevano animatamente su qualche particolare della Piazza, e sull'ingresso iniziale del primo attore: un ingresso scintillante e movimentatissimo, festoso e degno in tutto e per tutto di Pompeo Tremolino, giocatore di base-ball fino a che dura, e poi di boxe fino a che conviene, e poi ancora di tutte le varie lotte della vita; una vita che si svolge in una piazza fino a che si identifica con essa e diventa La piazza. E in questa piazza c'è un orologio che parla, e ne racconta la storia, ora allegra, ora triste, ora possibile, ora impossibile.

Ma abbandoniamo per un momento la piazza e Carletto Dapporto e reclamoci, con Giacomo Rondinella e Pasquale Frustaci, in un angolo nascosto di palazzo Brancaccio, a parlare di musica, naturalmente, magari inframezzando un commento, a un vocalizzo del nostro celebre cantante.

Rondinella è ormai famoso in Italia come — se non più, per esperienza e « anzianità », nonostante la sua giovane età — Teddy Reno e Luciano Tajoli. Oltre alla radio e in teatro, ha debuttato, e piuttosto felicemente, anche nel cinematografo. Chi non lo ricorda, alcuni anni fa, in *Natale al campo 119*? Né gli spettatori lo potranno dimenticare quando vedranno *La città canora*, la sua ultima fatica, a fianco di Nadia Gray e Maria Fiore. Rondinella però ama particolarmente il teatro, ed è nel teatro che ha dato e dà le sue migliori interpretazioni.

Nella piazza, insieme con il maestro Frustaci, avrà « venti minuti » tutti per lui, per il suo personalissimo stile di cantante raffinato. Senza contare lo sketch con Nyta Dover e la sua presentazione. Va molto d'accordo

col compositore delle « sue » canzoni, e del resto con Frustaci chi è che non andrebbe d'accordo?

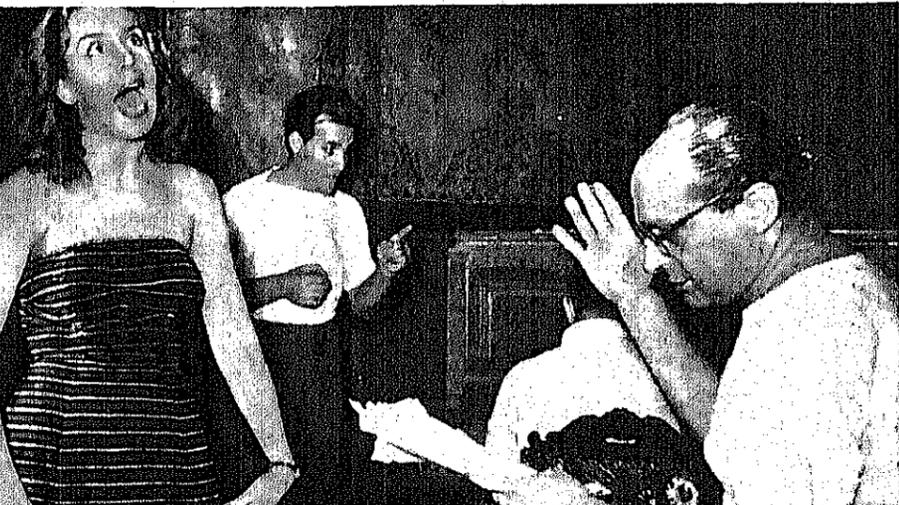
Galdieri non ha bisogno di dirgli nulla, sulla musica che deve « creare »; gli dice soltanto che deve trattarsi di una musica triste, o allegra, lunga o breve, napoletana o « italiana ». E Frustaci non risponde che un breve: « obbedisco », dopodiché mette in moto le sue mani e la sua tristezza, o la sua allegria, o la sua anima « napoletana ». E nascono le bellissime canzoni che tutti hanno applaudito; e nascono le canzoni inedite che, fra pochi mesi, tutti coloro che avranno visto *La piazza*, canteranno sul tram, in ufficio, mentre si faranno la barba, mentre aspetteranno la loro ragazza all'angolo della strada.

Ninotchka

*

Ecco i titoli di alcuni del film del Gruppo che la Rank presenterà nella nuova Stagione in Italia: *L'importanza di chiamarsi Ernesto*, tratto dalla famosa commedia di Oscar Wilde, diretto da Anthony Asquith ed interpretato da un complesso perfetto (il film è stato presentato alla Mostra di Venezia); *Stupenda conquista* un technicolor che narra la storia vera di uno dei pionieri della cinematografia, William Friese-Greene, impersonato da Robert Donat; *Gigolo e Gigolette*, un film a episodi tratto da tre novelle di Laughton; *La colpa del marinaio*, un drammatico film interpretato dal giovane attore Dirk Bogarde.

Il cappotto, di Alberto Lattuada con Renato Rascel; *Menzogna*, di Ubaldo Maria del Colle con Yvonne Sanson; *Il tallone di Achille* con Tino Scotti; *Chi è senza peccato e Bufere*, questi ultimi due attualmente in lavorazione, fanno parte del film che la Titanus distribuirà nella Stagione 1952-53. Si tratta di film italiani di grande richiamo



Dall'alto in basso: Carlo Dapporto e Linda White, in un momento di pausa delle prove della nuova grande rivista di Michele Galdieri, che si susseguono per dieci e persino per quattordici ore al giorno nei fastosi saloni di Palazzo Brancaccio; il celebre coreografo americano Paul Steffen mentre prova con alcuni elementi del corpo di ballo un nuovo suggestivo passo; ecco Nyta Dover: ha appena finito di girare un film nella parte di protagonista e subito ha cominciato le prove di soubrette nella grande compagnia di Michele Galdieri; con la regia di Michele Galdieri, Nyta Dover e il tenore Rondinella provano uno scintillante duetto. Al piano è l'autore della bellissima musica della rivista, il M. Frustaci

Alla Barzizza sta spuntando il dente del giudizio - Continuaz. da pag. 7.

dovrò, di nuovo, pormi al lavoro, con Gallone. E dovrò, anche, recarmi fuori d'Italia per alcune scene del nuovo film ».

Non stupi nemmeno quando, detto questo, io non replicassi — così, per certo, avrebbe fatto chiunque altro, al mio posto! — chiedendole notizie e ragguagli sul suo lavoro e dimostrandole, più o meno ipocritamente, chi sa quale interesse.

« Sa? » continuò. « Ho imparato a nuotare anche sott'acqua! Con la maschera, s'intende. E, dapprima, mi sembrava ch'io dovessi andarci a fondo. E' bellissimo ».

Io già sapevo che Isa Barzizza non s'era confusa tra gli snobs della « Canzone del Mare », ma, sin dal primo giorno, aveva preferito e le callette e le minuscole spaggette solitarie, metà preferita dei veri appassionati del mare. Ma tacquì, anche a queste sue parole. Perché seguitasse a narrare, inconsapevole, essa, di parlare con un vecchio giornalista che grandemente si divertiva nel trovarsi a tu per tu con la bella e celebre ragazza, in vena di sincerità.

Proseguì: « E ho scoperto anche il sandolino. Già, non le sembri buffo, ma soltanto qui mi sono accorta quanto sia divertente andare lungo la costa dell'isola in cerca delle acque più care. E mi son fatta i muscoli, sa? ».

Stese il braccio sinistro. Tirò su la manica della leggera

maglietta. Il suo braccio così ben tornito e, anch'esso, lievemente abbronzato, lasciò vedere la muscolatura elastica.

Proseguì ancora: « Proprio peccato che io debba partire domani. Ma, in questi giorni, m'è venuta idea di costruirmi, anch'io, una casetta qui e qui venire a rifugiarmi nelle pause del mio lavoro. Perché questo, sì, che è un vivere delizioso! Mare, sandolino e pesca subacquea ».

« Oh! » dissi « se lei si dedicherà alla pesca subacquea, qui, in specie verso la Cala di Rio, c'è da scoprire gran copia di reliquie in bronzo, in argento, dell'epoca romana ».

Si voltò, a quelle parole, verso il simpatico giovanotto in maglietta canario, disse: « Hai sentito? Bisogna proprio tornare, allora ».

In quella s'avvicinò Carletto reggendo un piatto, ove era la pizza — specialissima — che fanno soltanto per lui. Ne tagliò una fetta, disse volgendosi a Isa: « Assaggia questa! Sentirai che delizia! ».

Era il piccolo onore che, ad ogni convegno d'amici, Carletto usa alla più bella. Come avviene, ad un dipresso, alla caccia della volpe, con gli onori della coda.

La conversazione prese gli altri commensali, uno dei quali accennò al mal di mare. Fu, allora, gran discutere di monsoni, di Golfo di Leone, di Golfo di Biscaglia e delle tempeste nel Golfo di Napoli.

Fu quando venne servito il gelato — una Testa di Moro — che Isa Barzizza tacque. I gelati sono la sua passione. Ma, dopo due cucchiainate, diede in un piccolo grido:

« E' il dente del giudizio! » disse a mo' di spiegazione. E soggiunse: « Mi sta spuntando e, quando mangio il gelato, mi fa male. Però, questa Testa di Moro è troppo buona! ». Concluse: « Al diavolo il giudizio e il suo dente! ».

Terminato il primo gelato, si volse verso Gianni — figlio di Assunta — che passava accanto a noi, disse: « E, a me, niente gelato? ».

Gianni guardò il piattino, vuoto, dinanzi a Isa, disse: « Ci marci, tu, col gelato! ». Ma, subito, tornò con un gelatone doppio.

In quella s'appressò al nostro tavolo un signore in pantaloni blu, in maniche di camicia, dal ventre pronunciato e mal rettenuto da una cinta di cuoio marrone che, volgendosi a Isa, disse:

« A ottobre, che fai? ».

Isa Barzizza rimase col cucchiaino a mezz'aria, disse:

« A ottobre, nulla ».

Replicò quel tipo di industrialone:

« Potremmo, allora, combinare qualche cosuccia. Magari un film con Chiari ».

A quelle parole, io m'alzai, m'inclinai alla bella ragazza, m'inclinai alla elegante Renata e, lemme, m'allontanai da quel tavolo. Mai e poi mai lo infrangerei la tradizione de *La Cammerella*.

Vittorio Foschini



Doris Duranti e Paolo Carlini sono i protagonisti del film «La storia del Fornaretto di Venezia». Gli altri interpreti sono: Mariella Lotti, Marco Vicario, Arnoldo Foà, Luciano Rebellani, Loris Gizzi e Vira Silenti. Il regista è Solito. Paolo Carlini inizierà presto il film «Espiazione» con Lea Padovani, con l'organizzazione di Seccia e la regia di Volpe

ROBERTO BARTOLOZZI:

POLVERE DI STELLE

PERÒ, PERON?

A Hollywood si pensa seriamente di fare un film sulla vita di Eva Peron. Il tragico destino di questa donna, amata e odiata al tempo stesso da milioni di persone, incuriosisce e attira il mondo del cineasti. Sembra che l'idea sia dovuta a Joan Fontaine, ed è logico: l'attrice, ambiziosissima, già si vede trionfare nella parte di Evita.

Ma non solo gli americani, anche i francesi hanno avuto la stessa idea. Si dice, infatti, che sia stato preparato un soggetto simile da presentare a Edwige Feuillère. La grande attrice francese non sarebbe aliena dall'accettare. Fin qui tutto bene. Ma chi sosterrà la parte di Peron? Il Presidente argentino in

persona? Né Joan Fontaine, né Edwige Feuillère osano sperarlo.

TARZAN DELLE SCIMMIE

Un settimanale di Hollywood, nella rubrica riservata agli attori, ha rivolto la seguente domanda: «Qual'è il partner più dannoso che un attore o un'attrice possa avere in un film?». Ed ecco la risposta di Johnny Weissmuller, il vecchio Tarzan, che ha terminato di girare *Voodoo Tiger*.

«Il partner più dannoso per un attore è una scimmia ammaestrata. Essa non ti dà respiro, ti ruba anche il più piccolo effetto, perché ogni gesto che essa fa, sia pure il più stupido, attira lo spettatore, distogliendone l'attenzione dall'attore. Parlo per

esperienza, perché sempre così è stato quando ho lavorato con Chita e con Tamba; potevo essere in quei film un grande attore, nessuno se ne accorgeva; tutti presi com'erano dalle grazie della scimmia ammaestrata».

«Che vuol dire tante volte la generosità degli animali?», ha concluso il settimanale in una nota del Direttore.

UOMINI O ASINI?

Un cronista mondano ha domandato a Ursula Thies, attrice nota per aver rifiutato di interpretare parti in cui doveva comparire vestita unicamente della propria bellezza, quale fosse il suo argomento preferito di conversazione. «Gli uomini», ha risposto Ursula. Essendo stuglito al cronista un oh! di

meraviglia, l'attrice ha aggiunto candidamente: «Naturalmente gli uomini calzati e vestiti».

SHAKESPEARE, QUESTO SCONOSCIUTO

Per rialzare il morale di un giovane scenarista a cui era stato nettamente rifiutato un soggetto, Cecil B. De Mille ha raccontato quest'aneddoto:

«Una volta ero in lite con i miei produttori perché essi si limitavano a realizzare le sole opere di autori celebri disprezzando quelle di autori sconosciuti. Volsi fare un'esperienza. Stavo mettendo in scena *L'ammirevole Crichton*, una commedia di James M. Barrie, ribattezzata per l'occasione *Maschio e Femmina*. Presi una copia del lavoro, lo inviavo alla sorella della mia segretaria che abitava a New York ordinandole di batterne più esemplari e mandarli col suo nome a tutti gli studi, compreso il mio. Tutti lo respinsero con questa scritta:

«Disadatto per un film». E pensare che il Consiglio di Amministrazione aveva meticolosamente studiato e approvato lo stesso film che lo stava girando.

«Ah, signor De Mille, que-

sto è troppo», rispose triste lo scenarista, «lei mi sta chiedendo di diventare Shakespeare per vedermi rifiutato un soggetto dai suoi produttori».

Roberto Bartolozzi

• Il Ministro Pella, durante il suo recente viaggio negli Stati Uniti, ha visitato gli studi della Metro Goldwyn Mayer a Culter City. Dopo aver assistito alle riprese del film *Battle Circus*, interpretato da Jne Allison e Humphrey Bogart, e *Giulio Cesare*, diretto da Joseph Mankiewicz, il Ministro e gli altri visitatori hanno preso parte ad una colazione. Erano presenti, tra gli altri, Carey Wilson, San Zimbalist, produttore del *Quo vadis?*, Anna Maria Pierangeli, Vittorio Gassmann e Shelley Winters.

• Il Ministro dell'Industria e del Commercio francese, Louvel, ha annunciato un nuovo piano per l'assistenza statale alla produzione cinematografica nazionale,

che verrà attuato nei prossimi sei anni.

• La Società Chatedral Film di Hollywood, diretta dal Sacerdote James K. Friedric, ha in preparazione un film sulla vita di Gesù Cristo, dal titolo *Day of triumph*. La realizzazione dovrebbe essere a colori ed il film dovrebbe andare in programmazione a Natale. Di *Day of triumph* è in preparazione anche un'edizione per la televisione.

• Si è costituita, a Vienna, una Società Internazionale di Scienze Cinematografiche, col programma di approfondire lo studio del cinema principalmente sotto l'aspetto storico, sociale, estetico e psicologico.